STATI UNITI E «CASO ITALIANO»

Su questo tema hanno recentemente discusso alla Columbia University politologi americani ed italiani. Ne parliamo con Luciano Pellicani, presente all'incontro insieme con Bobbio, Cafagna, Colletti, Bettiza, Ronchey e Andreatta

Nei giorni scorsi si è svolto a New York presso la Columbia University un seminario sul «caso italiano» organizzato da Giovanni Sartori. Al seminario hanno partecipato Norberto Bobbio, Luciano Cafagna, Luciano Pellicani, Lucio Colletti, Enzo Bettiza, Alberto Ronchey e Beniamino Andreatta, le cui relazioni saranno pubblicate sul n. 7 di «Mondoperaio». Abbiamo chiesto al compagno Pellicani una anticipazione del loro contenuto e un resoconto del dibattito fra la rappresentanza italiana e i politologi americani (Joseph La Palombara, Donald Brackmer, Sidney Tarrow ecc.).

Il «caso italiano» continua a interessare i politologi americani. Quali le ragioni di questa persistente attenzione nei confronti delle nostre vicende politiche?

La ragione principale, è il PCI. L'Italia continua ad essere un caso oggettivamente interessante proprio a causa della presenza di un forte partito comunista che ha posto solide e ramificate radici nella società divile, oltre che nel sistema politico. Si tratta di un fenomeno anomalo, se lo si confronta con il declino dei partiti comunisti dell'Occidente europeo. Mentre i comunisti francesi, portoghesi e spagnoli si trovano in un vicolo cieco, senza prospettive, senza alleati, e con un seguito di massa che si contrae di anno in anno, il PCI continua ad avere il (quasi) monopolio dell'opposizione e un vasto consenso di massa.

Tuttavia il 12 maggio ha detto chiaramente che anche il consenso del PCI è in via di riduzione: rispetto alle elezioni europee dello scorso anno i comunisti hanno perso oltre 4 punti, scendendo al 30%.

La sconfitta elettorale del PCI in verità è ancora più grave, dal momento che il 30% si riferisce alle 15 regioni a statuto ordinario. Molto probabilmente su tutto il territorio nazionale la sua forza elettorale non tocca neanche il 29%. Ciò non di meno l'anomalia resta. E si tratta di una anomalia gravida di conseguenze negative. Ed è proprio su questo punto che c'è stata una netta divergenza fra le analisi degli studiosi italiani che hanno partecipato al seminario e quella degli studiosi americani.

A giudicare dai resoconti della *Stampa* e della *Repubblica* il contrasto fra italiani e americani ha riguardato altri punti, e precisamente la tenuta del PCI e il futuro della democrazia italiana.

I resoconti che hai citato sono stati tendenziosi e soprattutto non hanno centrato quello che è stato il fuoco del dibattito. Io, Cafagna, Colletti e Bettiza abbiamo insistito sul fatto che il PCI non ha rotto con la tradizione ideologico-organizzativa della Terza Internazionale, una tradizione irrimediabilmente totalitaria. Questa nostra valutazione non è stata condivisa da La Palombara, Blackmer e Tarrow. A loro dire il PCI è un partito come tutti gli altri: una tesi francamente inaccettabile e in aperto conflitto con l'idea che i comunisti si fanno della loro identità: si considerano «diversi», continuano a richiamarsi al Togliattipensiero, pretendono che il centralismo leninista sia la forma più alta di democrazia e su tutti i problemi internazionali si trovano puntualmente dalla parte dell'imperialismo sovietico.

La tua tesi è dunque che il PCI resta un partito antisistema. Neghi quindi che ci sia stata una evoluzione democratica del comunismo italiano?

E' un fatto innegabile che molte cose nel PCI sono cambiate. Per esempio, i comunisti italiani hanno messo in soffitta il linguaggio rivoluzionario, si dichiarano pluralisti, dicono che il «socialismo reale» ha cessato di essere un modello positivo. Ma finora non hanno estratto le logiche conseguenze dalle dure repliche della storia. Il loro è un revisionismo dimezzato, una singolare mistura di marxleninismo e di socialdemocrazia. All'opposizione questa mistura può produrre degli utili; ma al governo? Come è possibile conciliare il centralismo leninista con le continue professioni di fede pluralista? E che senso ha rivendicare la validità della togliattiana via al socialismo? Non è stato forse Togliatti il cinico campione della «doppiezza»? Non si deve proprio a Togliatti la bolscevizzazione di gran parte della sinistra italiana e la demonizzazione del riformismo? E poi, come è possibile considerare democratico un partito che continua a vedere il mondo come un campo di battaglia in cui si fronteggiano da una parte l'imperialismo americano e dall'altra il socialismo sovietico? La rappresentazione leninista delle relazioni internazionali – rappresentazione che il PCI continua a considerare valida – è il rovescio esatto della realtà, vale a dire è un tipico fenomeno di «falsa coscienza». Ma su tutto ciò i nostri colleghi e amici americani preferiscono sorvolare. Di qui il contrasto fra la nostra lettura del PCI e la loro.



Quindi tu escludi che il PCI possa approdare alla sponda socialdemocratica? Eppure proprio con il simbolo della socialdemocrazia europea – la SPD – il PCI negli ultimi mesi ha stabilito buoni rapporti.

Io non escludo che il travaglio che sta vivendo il PCI possa concludersi con la sua socialdemocratizzazione. Anzi, sono dell'avviso che la socialdemocratizzazione del comunismo italiano è un fenomeno quasi ineluttabile. Tutto «cospira», diciamo così, contro il progetto originario della Terza Internazionale, di cui il PCI è stato una semplice sezione nazionale. Ma la mutazione storica di un grande corpo morale richiede anni, anzi decenni. Nel frattempo la democrazia italiana deve andare avanti basandosi esclusivamente sui partiti che si sono identificati con i suoi valori fondamentali. Quanto al *love affair* fra PCI e il PCI e la SPD, non mi sembra che esso dimostri che il primo sia uscito dal guado; dimostra solo che nella socialdemocrazia tedesca sta crescendo una pericolosa illusione neutralistica. Su questo specifico punto, che è della massima importanza condivido pienamente l'analisi de miei amici Ferenc Fehér e Agnes Heller: la SPD sta marciando verso la «finlandizzazione» della Germania. Il che spiega l'interesse che i comunisti italiani stanno mostrando per il nuovo corso della socialdemocrazia tedesca.

Ritieni, pertanto, che il PCI lavori nell'interesse dell'imperialismo sovietico?

Non sono io ad affermare ciò; sono i dirigenti sovietici. Nel 1983 Zagladin dichiarò che esisteva «un accordo pieno» fra il PCI e il PCUS sui problemi internazionali e nel 1984 Gorbaciov, in occasione dei funerali di Berlinguer, affermò senza mezzi termini che i comunisti sovietici e i comunisti italiani «avevano gli stessi scopi». Malgrado ciò, il pregiudizio favorevole nei confronti del PCI continua ad essere largamente diffuso, e non solo fra gli italianisti americani, ma anche fra i nostri *opinion-makers*, molti dei quali si ostinano a chiudere gli occhi di fronte alla realtà e a immaginare un PCI pienamente integrato nella cultura liberal-democratica e socialdemocratica. Con il seminario della Columbia University abbiamo cercato di aprire gli occhi a quanti danno per scontato ciò che deve essere provato, e cioè che sia possibile un comunismo democratico. Forse noi abbiamo torto e loro hanno ragione. Ma mi domando e domando: quale persona razionale farebbe sulla sua pelle un esperimento che finora si è sempre concluso con lo strozzamento della libertà?

La tua analisi è molto pessimista. Essa sembra escludere che la conflittualità fra socialisti e comunisti possa ridursi.

Tutto il contrario. Penso che se il PCI verrà sconfitto anche sul referendum sarà costretto a riaprire il dialogo con il PSI. Il «partito revisionista» conterà di più e i berlingueriani saranno costretti a uscire dall'intransigenza settaria e a riconoscere che c'è solo una via per sbloccare la democrazia italiana: quella indicata dai Lama e dai Napolitano, vale a dire la cancellazione della sciagurata scissione di Livorno. La strada è lunga, accidentata, ma l'unica che può condurre al superamento della polarizzazione ideologica e quindi alla «normalizzazione» della democrazia italiana. tutte le altre vie o sono immaginarie oppure pericolose per le libertà che gli italiani hanno riconquistato dopo la caduta del regime fascista.

A.D.

STUDIOSI ITALIANI E USA HANNO DISCUSSO A NEW YORK LE PROSPETTIVE DEL NOSTRO PAESE

Com'è stabile Roma (vista dall'America)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — Vista da lontano, con occhi stranieri, l'Italia appare come un Paese più stabile, più rassicurante, più vitale che non vista da vicino, anzi dall'interno, con gli occhi di quella «minoranza pessimista» di intellettuali che da anni denuncia il malessere e l'anomalia del proprio Paese rispetto alle altre democrazie industriali. Questo contrasto psicologico e culturale ha caratterizzato un incontro, svoltosi nei giorni scorsi alla Columbia University di New York, tra un gruppo di studiosi italiani e una folta schiera di osservatori e di accademici americani che seguono per interesse professionale le vicende del nostro Paese.

Organizzato dal professor Giovanni Sartori e diretto da Richard Gardner (l'ex ambasciatore di Jimmy Carter a Roma), il convegno ha visto la partecipazione da parte italiana di sette accademici e giornalisti (Beniamino Andreatta ed Enzo Bettiza, che però sono anche uomini di partito, Norberto Bobbio, Luciano Cafagna, Lucio Colletti, Luciano Pellicani, Alberto Ronchey) e da parte americana di docenti e ricercatori in rappresentanza delle maggiori istituzioni culturali d'oltre oceano: da Sidney Tarrow della Cornell University a Ivo Laderer della Columbia, da Peter Lange della Duke Univerity a Helmut Sonnenfeldt della Brookings Institution, da Robert Putman di Harvard a Joe Lapalombara di Yale, da Donald Blackmer del Massachusetts Institute of Technology a John Di Sciullo del Carnegie Endowment for Peace.

Perché gli studiosi americani guardano all'Italia con meno angoscia di molti loro colleghi italiani? La risposta più ovvia è che, passata la grande paura degli anni '70 suscitata dalla prospettiva di un ingresso dei comunisti nell'area di governo, è diminuito negli Stati Uniti l'interesse stesso per le sorti del nostro Paese e dunque il grado di preoccupazione con il quale si guarda agli eventi italiani: che non implicano più un ricambio traumatico ai vertici del governo, ma sono ormai espressione di una complessità di questioni economiche e sociali non sempre sufficientemente studiate da chi si è soprattutto interessato ai problemi di schieramento e di potere politico. Insomma, una volta che il PCI suscita meno ansie, anche l'Italia attrae meno la curiosità degli osservatori americani.



Giovanni Sartori della Columbia University dietro a un busto di Mazzini. (foto Santi Visalli)

Secondo Alberto Ronchey, che ha svolto la relazione di apertura del dibattito, esisterebbe anche uno stato d'animo peculiare che induce all'ottimismo i professori americani quando soggiornano in Italia. Se costoro giudicano «troppo severe e persino masochiste» le minoranze che in Italia denunciano l'assurdità e la gravità delle condizioni nazionali, è perché a loro volta, come osservatori, restano estranei al Paese: si tratta di turisti, cronisti e «professori in sabbatico» i quali «reputano festoso e gradevole oltreché tollerabile ciò che per esempio negli Stati Uniti non sarebbero tollerare nemmeno per pochi giorni o forse nelle vacanze romane avvertono solo una sorta di allegrezza cosmica».

Questa diversità di ottica si è riproposta in varie occasioni nel corso del dibattito alla Columbia. Per esempio quando il professor Lapalombara ha sostenuto che l'Italia è finanche troppo stabile visto che viene governata dagli stessi uomini e dagli stessi partiti dal 1947 ad oggi: al che gli interlocutori italiani gli hanno fatto osservare che non più di stabilità si tratta (condizione che sarebbe finita a metà degli anni '60) bensì di «stallo» e dunque di una condizione negativa. Anche l'eccessiva insistenza dei convegnisti italiani sulle «anomalie» e sul «malessere» delle istituzioni in Italia ha trovato dissenzienti molti americani, per i quali perfino la tanto bistrattata «classe politica» si è comportata dal dopoguerra a oggi con maggiore saggezza e flessibilità di quanto i critici italiani vadano sostenendo.

Abbiamo assistito a tratti a una curiosa inversione di ruoli. Mentre qualche studioso statunitense (Lange, Leonardi e altri) vede ormai nel PCI l'equivalente di quel che altrove sono i partiti socialdemocratici o laboristi, ossia una opposizione sostanzialmente democratica a dispetto del nome e delle ascendenze storico-culturali, alcuni studiosi italiani (Colletti, Ronchey, Bettiza, Pellicani) si sono sforzati di dimostrare che il PCI continua ad essere un partito ambiguo, i comportamenti del quale non possono essere dissociati da radici leniniste mai completamente ripudiate: «Malgrado taluni mutamenti e malgrado sia andata perduta la rigidità ideologica di un tempo — ha insistito Lucio Colletti — il PCI è ancora un partito profondamente anti-occidentale e anti-americano». Esso sarebbe rimasto a mezza strada tra leninismo e socialdemocrazia, «in uno stato di oscillazione e di ambiguità permanente dal quale è difficile pensare che possa uscire in breve tempo».

E' comprensibile infine che l'analisi dei risultati elettorali del 12 maggio abbia registrato qualche disarmonia. Agli americani gli spostamenti del voto sono apparsi troppo lievi per assumere il connotato di una svolta, mentre Ronchey, Cafagna e Beniamino Andreatta hanno intravisto nel calo del PCI la conferma di una tendenza al declino di quel partito destinata a durare nel tempo. Ma su questo punto anche gli italiani sono apparsi divisi: Colletti per esempio non crede che l'arretramento comunista sia un «trend» inevitabile, mentre Norberto Bobbio ha fatto osservare che se la sconfitta del PCI è dovuta a contingenti circostanze politiche (per esempio la crisi delle amministrazioni di sinistra nelle grandi città) è concepibile che essa possa essere superata col sopravvenire di circostanze di segno contrario.

Alcuni americani hanno preso molti appunti e sono rimasti silenziosi durante i tre giorni di dibattito: erano i funzionari del Dipartimento di Stato, sempre alla vana ricerca di una compattezza di interpretazioni sulla quale poter fondare le loro predizioni circa il futuro politico dell'Italia

Gaetano Scardocchia

Gli italianisti americani più ottimisti dei politologi di casa nostra

"Ma no, l'Italia non è così nei guai"

Ronchey, Colletti, Bettiza, Pellicani, Andreatta hanno partecipato a un convegno organizzato dalla Columbia University. L'analisi degli osservatori d'oltreoceano è stata meno cupa della loro

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK — Le cose in Italia non vanno affatto bene, anzi vanno di male in peggio e nel futuro peggioreranno ancora. Il malessere istituzionale trova origine in malattie incurabili, e quello etico-politico è ancora più preoccupante e non si vede come e da chi possano essere iniziate le riforme radicali necessarie. L'indebitamento complessivo del settore pubblico che l'anno prossimo sarà uguale al 100 per cento del prodotto nazionale lordo, potrebbe arrivare a due volte tanto, al 200 per cento, prima del 1995; l'Italia rischia cioè di diventare una nazione sud-americana. Qualcosa però cambia, il Pci è ormai in una seria crisi di strategia e di identità, è in mezzo al guado e non sa dove dirigersi; per di più sta soffrendo pure di una crisi elettorale.

Questi sono i punti salienti dell'analisi presentata da pubblicisti, politologi e uomini politici italiani al convegno «Italia 1985» organizzato dal «Centro per gli Studi Italiani» della Columbia University.

La maggioranza degli italianisti americani arrivati da grandi università come Harvard, Mit, Cornell e l'Università della California e anche alcuni studiosi che non si occupano principalmente di problemi italiani non hanno affatto preso per buono tanto «piagnonismo savonaroliano». Quella italiana non è certo una società perfetta, nessuna lo è, ma i suoi problemi non sono affatto anomalie da far disperare; pure illusoria è la tesi che i risultati delle recenti elezioni regionali e comunali costituiscono una svolta storica. I cambiamenti verificatisi possono avere importanza per questa o quella città, ma nel complesso sono così impercettibili e confusi che basterebbe che il 9 giugno vincesse il sì, perché immediatamente il Pci fosse considerato di nuovo al centro del gioco.

Il convegno, che doveva essere un dialogo fra esperti dei due continenti, è finito in uno scambio fra sordi. La polemica fra i due campi era esplosa già la prima mattina quando, al termine della sua presentazione introduttiva intitolata «Dal malessere istituzionale agli scandali della partitocrazia» Alberto Ronchey aveva attaccato «quei turisti, cronisti e professori stranieri in sabbatico», i cui giudizi sull'Italia sarebbero altrettanto irreali quanto certi menu di banchetti ufficiali americani.

Tanto Lucio Colletti ed Enzo Bettiza, quanto Luciano Pellicani hanno concentrato l'attenzione sugli effetti paralizzanti e patologici che ha sulla democrazia italiana la presenza del maggior partito comunista dell'Europa Occidentale.

Per Bettiza il Pci, d'accordo con i leaders sovietici, non vuole comunistizzare l'Europa, anzi vuole che rimanga indipendente e capitalista, ma neutrale e disarmata perché solo così può lavorare per i russi. Lo strumento più pericoloso di questa strategia sarebbe la proposta di una Europa unificata fatta nel Parlamento Europeo da Spinelli ed entusiasticamente favorita dai deputati comunisti e dall'ala sinistra della social-democrazia tedesca. «Se questo piano si avverasse i russi avrebbero vinto la terza guerra mondiale senza neppure sparare un colpo».

Tanto Joseph La Palombara di Yale quanto Donald Blackmer del Mit hanno fatto osservare che il modo migliore di fare dell'analisi politica seria non è fare disquisizioni ideologiche, e per quel che concerne il Pci limitarsi a fare dei mosaici di parole, e ritornare perpetuamente alle origini leniniste di quel partito, ma esaminare concretamente, nelle azioni, il comportamento del partito comunista e di altri partiti, identificare gli interessi reali, immediati, del partito e delle persone che votano. Altri hanno fatto osservare che i problemi dell'Italia oggi sono «vissuti almeno altrettanto ai disaccordi e alla [illegible] renza spietata fra i partiti del governo quanto alla opposizione del partito comunista.

Beniamino Andreatta ha apertamente ammesso che la coabitazione nello stesso governo di socialisti e democristiani è «contronatura» e richiede da ambedue le parti sacrifici sovrumani: l'Italia è l'unica democrazia occidentale in cui i due partiti siano sulla stessa sponda. Andreatta è pure stato l'oratore che ha concentrato l'attenzione sui problemi economici e sociali, le scelte penose da fare in politica economica e monetaria.

Se l'Italia non vuole finire con indebitamenti ed inflazioni da paese del terzo mondo, è necessario adottare al più presto una terapia choc, che qualcuno ha chiamato reaganiana. Secondo l'ex ministro del Tesoro la Dc dovrebbe prendere atto della sua nuova responsabilità e vitalità ed andare alla opposizione. Ma l'unico punto su cui c'è stata unanimità di vedute fra americani ed italiani è stato proprio nel credere che questo desiderio di Andreatta non si avvererà.

campagna elettorale, sul distacco dall'alleato americano e sull'impegno pro-

...sento delle elezioni, le valutazioni tengono conto di elementi contrastanti. E'

...necessità, e che il voto a maggioranza debba essere la regola fra i «Dieci».

...guardevo come fenero nel 82, dichiarando no al bipartitismo rappresentato

...della Grecia e perciò assai sentito.

EDOARDO DALL'ARA

...ai di malattie condizioni igie...

POLITOLOGI E GIORNALISTI ITALIANI E AMERICANI A CONFRONTO

Dibattito sul «caso Italia» a New York

Intervento di Andreatta sul referendum

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

New York, 31 maggio

La Columbia University ha chiamato a consulto politologi americani e italiani per discutere del caso Italia ma il convegno ha avuto come soggetto principale il Partito comunista italiano. Questo, in effetti, era il «grande assente» nell'esame collegiale indetto dal prof. Giovanni Sartori, ma il suo stato di salute veniva giudicato in termini meno pessimistici dai politologi americani, in gran parte affascinati dalla promessa o chimera che sia di un PCI partito «liberal» ossia ideologicamente commensurabile con certi movimenti progressisti del mondo occidentale. Questa volta però i vari Lo Palombara e Lange si trovavano di fronte studiosi italiani politicamente ed accademicamente ferrati, come Norberto Bobbio, Luciano Pellicani e Luciano Cafagna. La nutrita rappresentanza italiana comprendeva anche il senatore Beniamino Andreatta ed il senatore Enzo Bettiza, oltre che Alberto Ronchey, che rivolgeva un discorsetto di chiusura notando come il termine «sorpasso» ormai entrato nella lingua inglese insieme con «allegro ma non troppo», la «dolce vita» e «mamma mia».

L'assenza di esponenti o portavoci comunisti veniva lamentata, ma non troppo, nel convegno organizzato da fautori, ma non era questa lacuna relativa a spingere il nella di fatto delle dimensioni in ordine agli effetti pratici più o meno durevoli, della recente consultazione amministrativa in Italia. Il referendum infatti ha marcatamente interessato le acque anche su questa sponda dell'Atlantico e tra tutti, l'ex-ministro Andreatta non ha perso l'occasione per dare l'occasione per dire addosso a comunisti e gruisti accusandoli di voler attuare, in sostanza o quasi, «la via peruviana alla gestione dell'economia».

In una conversazione con l'inviato de «Il Tempo» a chiusura dei lavori del convegno, il senatore Andreatta esaminava le implicazione a lungo raggio del referendum del 9 giugno chiedendosi se la struttura politica italiana permetta o meno un contratto sociale. «Qui c'è un contratto che prende parte finale», affermava Andreatta, condannando il referendum nei termini più aspri e sottolineandone in modo speciale la gravità ai danni di una categoria come quella dei pensionati che soffrirebbe gli inevitabili aumenti del 10 per cento nel prezzo degli affitti. Il referendum ha dunque un valore simbolico in quanto «Stalin e Abruzzo ci offrono la via Argentina», concludeva Andreatta, ricordando che per distruggere l'economia argentina c'erano voluti anni.

La presenza di personaggi politici e politologi italiani nella sala dell'edificio per gli affari internazionali della Columbia trapiantava anche un dibattito interno del pentapartito come quello delle giunte.

Lo stesso Andreatta sosteneva che il calo dei voti comunisti era da attribuirsi anche alla «delusione» per l'operato delle amministrazioni di sinistra ed aggiungeva che in politica la scelta adesso spetta a Craxi. «Se Craxi consentirà a combinare le coalizioni con i comunisti le coalizioni con gli altri partiti, tutte le maggiori città, eccettuate Firenze e Bologna, potrebbero essere amministrate da nuove coalizioni» asseriva il sen. Andreatta. Su Andreatta riparavano critiche, neppure velate, alla conduzione socialista del governo riferendosi alle pressioni sul Psi perché accetti una forte politica monetaria e prenda «decisioni rapide» per il controllo della spesa pubblica.

Il dibattito circa il possibile esito del referendum era piuttosto inconcludente. Il prof. Cafagna ammetteva di non poter dire «se l'elettorato voterà secondo l'orientamento politico ovvero l'interesse economico».

Se prevalesse il primo criterio, ipotizzava Cafagna, il referendum non sarebbe vinto dai comunisti. Ed infine il prof. Lucio Colletti, pur riconoscendo che la paura dell'accesso comunista al governo influenza l'elettorato, segnalava che l'area che avverte la minaccia del sorpasso si è ridotta rispetto ai periodi precedenti.

MARINO DE MEDICI

DIVERSI PAESI COSTRUISCONO MURI PER DIFENDERE I CONFINI

Dall'Asia al Medio Oriente torna la Maginot

Le linee Maginot tornano di moda. In un'epoca in cui strateghi ed esperti militari discutono e litigano su guerre stellari, fuoco a proiettili nucleari c'è chi crede ancora nella validità di sistema difensivi fissi di antica memoria. In diverse parti del globo, interessate da conflitti e guerriglie, sono stati creati dei veri e propri «muri» si va così dalla ringhiera di bambù ai fossati anti-infiltrazione dei fiumi del sudest asiatico, dalle barriere elettroniche ai valli armati nel caldo lembo mediorientale. Vediamo ora più in dettaglio le più importanti opere di difesa che pur richiamando alla memoria la poderosa Maginot sembrano rivelarsi più utili ed efficaci.

Thailandia-Malaysia. Le autorità militari thailandesi hanno eretto tra le città di Padang Besar e Bukit Kayu Hitam una barriera lunga 56 km allo scopo di impedire il passaggio delle formazioni dei guerriglieri comunisti. Una fitta rete di filo spinato e bunker ha praticamente interrotto una vasta di sentiero di Ho Chi Min che partiva dalla Thailandia meridionale e si inoltrava in territorio malese e che serviva a rifornire gli insorti. Le autorità locali, che hanno ottenuto la collaborazione dell'esercito thailandese, hanno ora deciso di allungare il muro stanziando un budget di 12 miliardi di lire per la nuova opera.

Thailandia-Cambogia. I thailandesi hanno creato un sistema anti-infiltrazione scavando un profondo fossato e installando una triplice barriera di filo spinato. Vi sono inoltre cavgi minati e ostacoli in bambù che rendono arduo il passaggio anche per uomini appiedati. Lo scopo del comando di Bagnkok è di impedire che i vietnamiti si spingano in Thailandia nel loro inseguimenti a caldo diretti contro i guerriglieri cambogiani. Da quest'altra parte della frontiera i vietnamiti hanno creato a loro volta un vallo destinato ad impedire i micidiali blitz dei combattenti khmer.

Israele-Libano. Lungo gli 85 chilometri di confine

...unità del Genio israeliano stanno ultimando la realizzazione di un profondo fossato che ha una duplice funzione: bloccare eventuali auto-bombe; ostacolare infiltrazioni da parte di nuclei terroristici. L'ermeticità del vallo sarà perfezionata dall'installazione di potenti fari e di sensibili impianti di rilevamento elettronico che segnaleranno a centrali di controllo la presenza di eventuali intrusi. Il Genio israeliano si è avvalso, per la costruzione della barriera, dell'alto livello dei prodotti realizzati dall'industria locale. Secondo fonti militari lo stato ebraico spenderà oltre 500 miliardi di lire per rendere più sicura la propria frontiera.

Marocco-Sahara Occidentale. Da ben nove anni l'esercito marocchino e i guerriglieri del Polisario si battono per il controllo del Sahara occidentale, un territorio desertico appartenuto alla Spagna) ricco di idrocarburi. Per fronteggiare i micidiali raids portati dal Polisario a bordo di jeep e blindati che hanno spesso messo in difficoltà l'esercito marocchino — uno dei migliori dell'Africa — Rabat ha realizzato a partire dal 1980 ad oggi un sistema composto da tre valli che racchiudono i centri urbani e i giacimenti di fosfati che vengono così messi al riparo degli attacchi. L'opera analoga costruita dal Marocco circa 1/6 dell'ex Sahara spagnolo e lascia il resto (una landa desolata) ai guerriglieri. Ogni sei chilometri di muro (le tre barriere sono rispettivamente lunghe 600, 300 e 220 km) vi è un bunker presidiato da reparti di fanteria e mezzi blindati. Alle spalle di questo dispositivo, che impegna ogni giorno non meno di 60 mila uomini, vi sono unità di pronto intervento dotate di radar in grado di individuare un uomo a 30 km di distanza e un automezzo a 60. Malgrado i furibondi attacchi portati a più riprese dai combattenti del Polisario il vallo ha retto egregiamente alla prova garantendo a Rabat lo sfruttamento dei pretesi giacimenti minerari della regione.

GUIDO OLIMPIO

IL TEMPO 2 giugno 1985

TR PRO
e un
su
RENAU

Dopo il 12 maggio

Sul Pci confronto di politologi italiani ed Usa

dal nostro corrispondente ROBERTO PESENTI

NEW YORK - Per due giorni è intervenuto sporadicamente, registrando commenti e notazioni dei suoi colleghi italiani ed americani. Poi, nell'incontro finale, davanti al pubblico della Columbia University il professor Norberto Bobbio, senatore a vita, ha chiarito la sua posizione: «No, non credo che, dopo il 12 maggio si possa parlare di svolta politica in Italia, di avvio del declino del Pci. Non si può ancora dare una risposta di questo genere. Io leggo due grandi trends nella storia della nostra repubblica, due mutamenti fondamentali: un progressivo aumento del Pci, dal 19 al 30 per cento dei voti, ed una progressiva diminuzione della Dc, dal 45 per cento a circa il trenta. Io non vedo una nuova tendenza, se vogliano essere scientifici bisogna capire e spiegare perché un italiano su tre vota comunista».

Le parole di Norberto Bobbio hanno portato alla luce il nodo centrale dell'importante seminario di studi "Italy 1985", organizzato dal professor Giovanni Sartori, direttore della «Casa italiana» della «Columbia»: lo stato della questione comunista in Italia. Lucio Colletti, Luciano Pellicani, Luciano Cafagna, Enzo Bettiza, Alberto Ronchey, Beniamino Andreatta, i prestigiosi politici ed intellettuali della «squadra italiana» hanno sostenuto, sia pure con diversità di toni e di accenti, in dibattiti e seminari, la tesi del declino, politico e culturale, del Pci, sanzionato dal crollo elettorale nelle elezioni amministrative appena concluse. Robert Leonardi, Giacomo Sani, Sidney Tarrow, Peter Lange ed altri studiosi americani di cose italiane, hanno invece contestato questa lettura del «caso Italia», sottolineando, talvolta, il carattere troppo ideologico di questa interpretazione ed invitando a valutare più attentamente le svolte democratiche del più grande partito comunista dell'Occidente capitalistico, la sua natura apertamente socialdemocratica ed invitando i colleghi italiani ad un maggiore pragmatismo nell'analisi dei fatti politici.

«Sotto un intellettuale raffinato come Sartori, commenta ironicamente Beniamino Andreatta, poteva costruire una situazione in cui gli italiani hanno attaccato il Pci e gli americani, paradossalmente, l'hanno difeso». L'orientamento della «delegazione» italiana sul ruolo e la funzione del Pci in Italia è apparso chiaro sin dalla lettura delle singole relazioni. Alberto Ronchey, nel suo intervento ha spiegato perché il mancato ricambio della classe politica di governo in Italia è una condizione insuperabile da quarant'anni. Tale anomalia non è dovuta, come tutti sanno, all'imposizione di un dispotismo, bensì alla mancanza di un partito d'opposizione capace di persuadere gli elettori ed i partiti coalizzabili a concedergli la maggioranza parlamentare. Il Pci non ha saputo assolvere questo compito. E Colletti: nel gruppo dirigente comunista gli elementi che si possono considerare vicini alla socialdemocrazia sono una minoranza e, nel complesso, la loro forza è sovrastimata rispetto al peso effettivo che hanno nell'apparato del partito e nella base popolare. E Luciano Pellicani, parlando tra l'altro della politica estera del Pci: non è più corretto dire che la fedeltà del Pci alla sua tradizione storico-culturale è ciò che rende impossibile sbloccare la democrazia italiana, eliminando dall'orizzonte delle aspettative l'alternativa di sistema?

«Molte relazioni, a mio giudizio, sono state troppo politicizzate — dice il professor Robert Leonardi, della De Paul University di Chicago, segretario della associazione di accademici americani che studia l'Italia — I dati del 12 maggio sono stati enfatizzati. E' vero che i colleghi italiani vengono da un clima elettorale, mentre noi siamo oggettivamente più distaccati dal contesto italiano. Ma prendiamo ad esempio la questione della crescita dei partiti laici di cui si è tanto parlato. Vorremmo capire, ad esempio, perché c'è stato un calo di consensi per i liberali ed i socialdemocratici, tradizionali etichette del liberalsocialismo. Quanto al Pci, al di là delle valutazioni ideologiche, vorrei uno studio più approfondito

Giacomo Sani, americano, professore a Columbus, Ohio, è arrivato alla conferenza con una serie di dati elettorali, il raffronto tra i risultati delle amministrative del 1980 e quelle del 1985. «E' sul metodo di analisi che non sono d'accordo con i colleghi italiani — dice Sani — i risultati del 12 maggio, quelli del Pci, ma di tutti i partiti, vanno esaminati per aree simili, comparati con dati analoghi. Altrimenti si prendono seri abbagli».

Messaggero 2/6/1985 pag 6

Bobbio negli Stati Uniti «perché un italiano su tre vota ancora comunista?»

DALLA REDAZIONE DI NEW YORK

NEW YORK — Al seminario «Italia 1985» organizzato alla Columbia University dal professor Giovanni Sartori, la maggioranza dei politologi americani si è trovata in disaccordo con la maggioranza dei relatori italiani sul significato del voto alle amministrative di maggio. Peter Lange, John La Palombara, Giacomo Sani e molti altri hanno contestato la tesi di Andreatta, Bettiza, Colletti, Ronchey che il voto abbia segnato l'inizio del declino politico e culturale del pci, e del suo ritorno verso il leninismo. Gli studiosi Usa hanno sottolineato alcune svolte democratiche compiute dai comunisti, sostenendo che la loro marcia verso i socialdemocratici non è finita.

Essi hanno trovato un parziale alleato in Norberto Bobbio, che nell'intervento finale ha detto che non si può parlare di una svolta in Italia dopo le amministrative. «*Non si può dare una risposta del genere*» ha asserito Bobbio. «*Io scorgo due grandi tendenze nel panorama italiano del dopoguerra: quella della crescita del pci che dal '45 a oggi è passato dal 19 al 30 per cento dei voti, e quella dell'arretramento della dc, che è passata dal 45 al 30 per cento o poco più*». «*Se vogliamo essere scientifici*» ha aggiunto il senatore a vita «*dobbiamo spiegare perchè un italiano su tre vota comunista*». Il pci, ha concluso Bobbio, ha una grossa occasione di rivincita col referendum, su cui i partiti di governo sono divisi.

Andreatta, che ha fornito anche un preciso quadro economico dell'Italia, ha sostenuto che lo spostamento del voto a maggio è stato modesto, ma che avrà sulle giunte un effetto profondo, riportando gli italiani alla situazione antecedente il '75.

Catania, seggio in Comune va al psi solo dopo il controllo

CATANIA — L'ufficio elettorale centrale di Catania ha ripartito definitivamente i 60 seggi del consiglio comunale della città. L'assegnazione di un seggio, infatti, è stata oggetto di una lunga operazione di controllo dei voti riportati dal pci e dal psi. E' stato quest'ultimo partito ad aggiudicarsi il seggio, per uno scarto di 31 voti.

la Stampa 1, pag. 85

CORRIERE DELLA SERA s.p.A.

DA ROMA - VIA DEL PARLAMENTO

A .....

Corpo ..... Stile ..... Giustezza .....

Articolo ..... Pag. .....

Luncheon address, May 30

Gentlemen, I have been kindly forced by professor Sartori to expose my faulty english in this luncheon address. As you may assume, the best assignment for a journalist is not talking. Writing and re-writing, every day, is enough. My american colleagues could certainly agree.

I'm supposed, now, to summarize the endless questions debated here about italian politics. This is not easy. Remember- we have a ten-party political system; we have the largest communist party in the western world, nobody knows why; we are the 7th industrial nation, but we still have the worst inflation rate among the most industrialised countries; our unemployment is 14,2%, but we have at least one million workers who have migrated to Italy from North Africa to do the wretched jobs; for some geopolitical or ideological reason, ten years ago Italy became and in some extent remains a terrorist Mecca; and so on.

We have also in Rome the Pope from Poland, John Paul II, the first foreigner to hold that position after 455 years of italian popes (the previous foreigner was Adrian VI, I522-I523, from Netherlands). And now, Karol Wojtyla apparently believes that the KGB and bulgarian secret service tried to kill him. The "trial of the century" has just started in Rome, against Sergej Ivanov Antonov and others bulgarians accused, after a four-year judicial inquiry.

So, gentlemen, italian life is not a simple matter.

When foreign observers talk about the italian policy-making, for instance, they often take for stability something that's not exactly stability, but stalemate. Of course, after I947 we never had a total

Mod. 101 Corr. M. 50.000 10/84

change of government, but only because the main opposition party was and is the communist party. In fact, we have had 40 governments in the 37 years since I948. Now prime minister Bettino Craxi, a skilled socialist who leads the latest coalition, has survived in charge for almost 22 months, exploiting the delicate balance of Italy's parties; but it's an exception in our permanent political fever.

Let me now offer a few figures, about the italian contradictory economy. It grew by 3% last year, a good result by most european standards; inflation fell from I3% in I983 to around 9% last year, because wage increases have been partly de-indexed and prices of public services have been held down at heavy costs for the government budget. But so far in I985,inflation is still running around 9%; and we must face a referendum promoted by the communists against the de-indexation. At the same time, the total amount of public debt is going to break the barrier of I00% of GNP in I986. But, then, we don't really know what we mean by GNP; according to some estimates, the so called "gray" or "submerged" economy is 25% to 30% of the real GNP.

A few figures, also, about the balance of political forces. The combined share of the vote of Italy's five government parties in the I983 general elections was 56,4%; the share fell to 53,8% in the I984 european elections, when christian democrats were lightly outpolled by the communists. Now, in the recent regional elections of May I2 the government parties got 58,1% of the vote (up from I984 or I983 figures but down from 60,2% in the previous regional elections of I980). On the other hand, the communists suffered a setback (down under 30% of the

national vote).

On May 4, I learned from the London Economist that the italian word "sorpasso", meaning communist electoral overtaking of the christian democrats, jumped into the english language (like "allegretto ma non troppo", "dolce vita" and "mamma mia"). The trouble of a new "sorpasso" was averted in the May I2 balloting; nevertheless, communists are still the main problem of italian politics, and we have discussed here many questions about this problem.

What is really the itelian communist party? These anomalous communists like to be considered as social democrats; but they don't call themselves social democrats. They say they are looking for a "third way", between social democracy and the soviet system, which is perhaps a "third" idea, but not really a "way". In formal politics, the party appears to be pluralistic; but in fact, wherever it has influence- in the unions, in the schools, in the universities, in the mass media, in the publishing houses, even in the motion pictures- it tries to impose an ideological conformity, a monoculture. So what can you make of a formal pluralism at the top- in Parliament- when in reality you have a monoculture below?

Among american political scientists, some believe that italian communist's intentions are liberal; but in politics, perhaps, intentions are not that important. Remember that Robespierre wrote his undergraduate thesis against the death penalty. And it's very difficult to talk about intentions of an ideological party, born on Lenin's platform. What is important is the historical roots of the party. In fact, among

many militants there is still a pro-soviet feeling. Alessandro Natta, after Enrico Berlinguer, has been very careful not to close any door or window to the soviets. Once, in 1976, I remarked to professor Kissinger that PCI story was like a tale of two cities: West Berlinguer and East Berlinguer, as West Berlin and East Berlin. A decade later there is a new leader of the party, but the tale is the same one.

Gentlemen, don't forget Italy is a multi-bordered frontier country, between West and East, Europe and the Third World. Indeed, with this uneasy geography, it's a geopolitical and social enigma. To paraphrase a quip of Alfred Marshall, every short statement about Italy is misleading, with the possible exception of my present one. Thank you.

CORRIERE DELLA SERA s. p. A.

DA ROMA - VIA DEL PARLAMENTO

A .....

Corpo ..... Stile ..... Giustezza .....

Articolo ..... Pag. .....

Luncheon address, May 30

(1

Gentlemen, I have been kindly forced by professor Sartori to expose my faulty english in this luncheon address. As you may assume, the best assignment for a journalist is not talking. Writing and re-writing, every day, is enough. My american colleagues could certainly agree.

I'm supposed, now, to summarize the endless questions debated here about italian politics. This is not easy. Remember- we have a ten-party political system; we have the largest communist party in the western world, nobody knows why; we are the 7th industrial nation, but we still have the worst inflation rate among the most industrialised countries; our unemployment is 14,2%, but we have at least one million workers who have migrated to Italy from North Africa to do the wretched jobs; for some geopolitical or ideological reason, ten years ago Italy became and in some extent remains a terrorist Mecca; and so on.

We have also in Rome the Pope from Poland, John Paul II, the first foreigner to hold that position after 455 years of italian popes (the previous foreigner was Adrian VI, 1522-1523, from Netherlands). And now, Karol Wojtyla apparently believes that the KGB and bulgarian secret service tried to kill him. The "trial of the century" has just started in Rome, against Sergej Ivanov Antonov and others bulgarians accused, after a four-year judicial inquiry.

So, gentlemen, italian life is not a simple matter.

When foreign observers talk about the italian policy-making, for instance, they often take for stability something that's not exactly stability, but stalemate. Of course, after 1947 we never had a total

Mod. 101 Corr. M. 50.000 10/84

change of government, but only because the main opposition party was and is the communist party. In fact, we have had 40 governments in the 37 years since I948. Now prime minister Bettino Craxi, a skilled socialist who leads the latest coalition, has survived in charge for almost 22 months, exploiting the delicate balance of Italy's parties; but it's an exception in our permanent political fever.

Let me now offer a few figures, about the italian contradictory economy. It grew by 3% last year, a good result by most european standards; inflation fell from I3% in I983 to around 9% last year, because wage increases have been partly de-indexed and prices of public services have been held down at heavy costs for the government budget. But so far in I985,inflation is still running around 9%; and we must face a referendum promoted by the communists against the de-indexation. At the same time, the total amount of public debt is going to break the barrier of I00% of GNP in I986. But, then, we don't really know what we mean by GNP; according to some estimates, the so called "gray" or "submerged" economy is 25% to 30% of the real GNP.

A few figures, also, about the balance of political forces. The combined share of the vote of Italy's five government parties in the I983 general elections was 56,4%; the share fell to 53,8% in the I984 european elections, when christian democrats were lightly outpolled by the communists. Now, in the recent regional elections of May I2 the government parties got 58,1% of the vote (up from I984 or I983 figures but down from 60,2% in the previous regional elections of I980). On the other hand, the communists suffered a setback (down under 30% of the

national vote).

On May 4, I learned from the London Economist that the italian word "sorpasso", meaning communist electoral overtaking of the christian democrats, jumped into the english language (like "allegretto ma non troppo", "dolce vita" and "mamma mia"). The trouble of a new "sorpasso" was averted in the May 12 balloting; nevertheless, communists are still the main problem of italian politics, and we have discussed here many questions about this problem.

What is really the italian communist party? These anomalous communists like to be considered as social democrats; but they don't call themselves social democrats. They say they are looking for a "third way", between social democracy and the soviet system, which is perhaps a "third" idea, but not really a "way". In formal politics, the party appears to be pluralistic; but in fact, wherever it has influence- in the unions, in the schools, in the universities, in the mass media, in the publishing houses, even in the motion pictures- it tries to impose an ideological conformity, a monoculture. So what can you make of a formal pluralism at the top- in Parliament- when in reality you have a monoculture below?

Among american political scientists, some believe that italian communist's intentions are liberal; but in politics, perhaps, intentions are not that important. Remember that Robespierre wrote his undergraduate thesis against the death penalty. And it's very difficult to talk about intentions of an ideological party, born on Lenin's platform. What is important is the historical roots of the party. In fact, among

many militants there is still a pro-soviet feeling. Alessandro Natta, after Enrico Berlinguer, has been very careful not to close any door or window to the soviets. Once, in 1976, I remarked to professor Kissinger that PCI story was like a tale of two cities: West Berlinguer and East Berlinguer, as West Berlin and East Berlin. A decade later there is a new leader of the party, but the tale is the same one.

Gentlemen, don't forget Italy is a multi-bordered frontier country, between West and East, Europe and the Third World. Indeed, with this uneasy geography, it's a geopolitical and social enigma. To paraphrase a quip of Alfred Marshall, every short statement about Italy is misleading, with the possible exception of my present one. Thank you.

Convegno Columbia University Dicembre '85

Alberto Ronchey

DAL MALESSERE ISTITUZIONALE AGLI SCANDALI DELLA PARTITOCRAZIA

-

Fra le anomalie italiane, rispetto all'esperienza delle democrazie rappresentative contemporanee, appare senza termini di paragone anzitutto il così detto "malessere istituzionale". La relazione conclusiva d'una speciale Commissione parlamentare, che doveva proporre aggiornamenti e correzioni del sistema, ha rivelato l'impossibilità di raccogliere una maggioranza rispetto a quasi ogni proposta di riforme. Basta ricordare alcune questioni essenziali, tuttora controverse.

I.- Il bicameralismo del sistema parlamentare italiano, che duplica le discussioni e votazioni su ogni legge o su ogni atto del governo, non può utilmente sopravvivere quando si richiedono scelte politiche o economiche tempestive; nell'era dei cambi monetari fluttuanti, dei prezzi oscillanti delle materie prime, delle repentine svolte congiunturali. Fra i costituenti del postfascismo, che dal 1946 al 1948 optarono per il bicameralismo ripetitivo, prevaleva il "timore del tiranno", con la persuasione che due assemblee di eletti avrebbero potuto resistere meglio contro le tentazioni o intimidazioni d'un dispotismo di ritorno. Ma oggi, é la stessa istituzione parlamentare che può autodi-

struggersi attraverso l'inefficienza, i ritardi, gli aborti legislativi d'un simile bicameralismo. Che troppe leggi siano tardive, o (inefficaci e) ambigue, l'ha confermato il presidente della stessa Corte Costituzionale. Fra le (due) alternative possibili, [redacted] la soluzione monocamerale o quella d'un bicameralismo differenziato, la Commissione di studio parlamentare ha favorito la seconda. Ma le diversificazioni proposte finora, secondo un'intricata casistica, risultano incerte o irrilevanti.

[2.- Un migliaio di parlamentari, cioé 630 deputati e 315 senatori eletti (più altri senatori a vita per nomina presidenziale o per diritto), non sono veramente troppi? Nessuna democrazia rappresentativa con popolazione superiore a 21 milioni di abitanti mantiene un simile rapporto tra il numero dei parlamentari e i cittadini rappresentati. Il sovraffollamento inflaziona, svaluta e squalifica la funzione parlamentare in sé. Ma le proposte riduzioni del numero complessivo dei parlamentari sono limitate, o addirittura insignificanti.

[3.- Che senso hanno, a Montecitorio e a Palazzo Madama, quelle votazioni a scrutinio segreto che restano senza esempio nel mondo dei parlamenti? Il voto segreto, secondo i suoi fautori, sarebbe garanzia d'indipendenza dei singoli parlamentari contro il prepotere degli apparati di partito. Eppure, chi esprime un pubblico dissenso dal suo partito non rischia persecuzioni atroci. Se così modesto é il coraggio dei parlamentari, che accadreb-

be il giorno in cui dovessero fronteggiare una minaccia totalitaria? E se in tanti casi é segreto il voto dei parlamentari, su quali basi di giudizio gli elettori possono rinnovargli o negargli la fiducia? Il solo prodotto degli scrutini segreti é il moltiplicarsi di crisi governative su motivazioni oscure, ma la questione rimane [redacted] irrisolta.

4.- La legge elettorale detta "proporzionale", che favorisce la frammentazione delle forze politiche, impone [redacted] quelle discordi coalizioni alle quali si deve in Italia la cronica instabilità dei governi. Anzi, é la prima causa d'un primato d'instabilità, con 40 governi in 37 anni dalla Costituzione del 1948, con "tempi morti" sempre più lunghi per ogni crisi governativa e da ultimo con quattro elezioni parlamentari anticipate nel corso d'un decennio. Il danno pratico peggiore d'una simile volatilità dell'esecutivo é la dispersione, o la rimozione, d'ogni responsabilità. Dinanzi alla variabilità delle combinazioni governative, negoziate tra partiti e correnti, quasi nessun ministro in carica effettiva per pochi mesi vuole o può rispondere più di niente. Questo accade nell'era economica in cui problemi essenziali e vitali, come la politica dell'energia, della siderurgia o dell'agricoltura legata alla CEE richiedono la massima continuità d'attenzione e competenza. Gli interlocutori che siedono a Bruxelles in rappresentanza della Germania o della Francia o

della Gran Bretagna durano in carica fino a cinque o sette anni; ma in Italia, per esempio, nei sette anni dal 1974 al 1981, fra le due crisi energetiche, sette diversi ministri si sono alternati al dicastero dell'Industria, che doveva decidere sulle attese scelte della politica energetica. Deriva In parte dalle stesse cause, oltreché dai vincoli dell'assistenzialismo industriale, [redacted] il ritardo italiano dinanzi alla crisi della siderurgia, (che costa ogni anno migliaia di miliardi.)

Ora la fortunosa durata del governo Craxi, quasi due anni, é un caso eccezionale; ma l'instabilità e l'ingovernabilità indotte dal sistema elettorale restano questioni di fondo tuttora irrisolte. Nessuna grande società di massa oggi può affidarsi al [redacted] parlamentarismo proporzionalista, che fu già tra le cause di molte crisi storiche, dall'Italia prefascista-liberale alla Germania di Weimar e dalla Spagna repubblicana fino alla Quarta Repubblica in Francia. Il progetto di riforma elettorale era in discussione a Parigi non é un semplice ritorno alla vecchia proporzionale; anzitutto, secondo l'esempio della Germania di Bonn, contro la frammentazione delle forze politiche viene adottato lo "sbarramento" del 5 per cento dei voti, al di sotto del quale nessun partito può partecipare alla distribuzione dei seggi parlamentari; inoltre lo scrutinio di lista nell'ambito dei dipartimenti esclude la contesa per i voti preferenziali tra i singoli candidati, che in Italia non solo é una causa primaria dei finanziamenti occulti e della

corruzione politica, ma un fattore di coagulazione delle torbi= de correnti all'interno dei partiti; infine il sistema costitu= zionale francese rimane "misto", cioé caratterizzato da rilevan= ti poteri presidenziali correttivi del "parlamentarismo" e dal= l'elezione del presidente a suffragio universale diretto. Ma la partitocrazia italiana, con i suoi riflessi condizionati, non vuole o non può correggere le regole del gioco sulle quali s'é modellata; prevalgono tuttora i particolarismi e tribalismi po= litici minori, utilizzati da quelle strategie delle forze mag= giori che speculano sull'evanescenza delle responsabilità (DC) o sull'ingovernabilità (PCI).

[5.- Che senso ha poi la rieleggibilità d'un presidente del= la Repubblica dopo il mandato di sette anni? Un ospite del Qui= rinale per quattordici anni non é un presidente, ma un monarca, benché del tipo che "regna e non governa". A Bonn, il mandato presidenziale dura quattro anni; a Parigi, lo stesso François Mitterrand propone di ridurre il settennato a un quinquennio; a Washington, il quadriennio é rinnovabile una sola volta. Nes= sun presidente, con elezione diretta o indiretta, può aspirare al regno; su questo c'é "consenso universale". Qui, finalmente, la Commissione parlamentare di studio per le riforme istituzio= nali s'é trovata d'accordo; ma non fino a escludere subito la del rieleggibilità presidente in carica,

Sandro Pertini, nato il 25 settembre 1896, che dunque all'età di 89 anni potrà essere anche rieletto il mese prossimo, con la scadenza del mandato, per altri sette anni.

ooo

Il "malessere istituzionale" non é tutto, poiché s'intrec= cia con altre anomalie della vita politica italiana e della sua peculiare "partitocrazia". Il dilagare degli scandali politici, congiunto all'infuriare delle guerriglie scandalistiche, s'acce= lera infatti da un decennio; anzi, ha raggiunto forse la massa critica. Poiché il fenomeno supera di gran lunga l'esperienza delle altre società paragonabili e poiché non si può imputare il travaglio italiano a una speciale maledizione antropologica o al mero accidente, pare inevitabile risalire alle sue plausibili cause oggettive, che possono ridursi a cinque dati essenziali.

I.- I difetti e l'usura (e il discredito) del sistema istituzionale, che ho ap= pena tentato di riassumere.

2.- L'abnorme statalismo italiano, senza comune misura con l'esperienza di qualsiasi nazione occidentale, che fornisce il più propizio terreno alle patologiche operazioni di strapotere e degli scandali finanziari. In Italia il settore pubblico dell'economia comprende fra l'altro il 70 per cento della siderurgia, il 50 della chimica, il 25 della meccanica, le grandi banche, l'elettricità, il gas, le ferrovie, l'aeronautica

civile delle linee nazionali e internazionali, una quota rilevante dell'importazione di petrolio, tutto il metano, [redacted] imprese agricole, televisione, telefoni; persino pâtisserie-confiserie, come nei casi Motta e Alemagna. E' un imponente capitalismo di Stato, che attraverso invadenze clientelari o pressioni assistenziali dei partiti e dei sindacati ha rimosso per lungo tempo le stesse nozioni di costo economico e responsabilità imprenditoriale, ha pressoché sospeso l'istituto giuridico del fallimento e ha offerto il massimo spazio ai maneggi spregiudicati o fraudolenti del denaro. Gli sperperi sanciti o interpretati come leciti, alla fine, generano e moltiplicano anche le dissipazioni chiaramente illecite.

3.- Il mancato ricambio [redacted] governo, [redacted] che in Italia [redacted] da quarant'anni. Tale anomalia non é dovuta, come tutti sanno, all'imposizione d'un dispotismo, bensì alla mancanza d'un partito d'opposizione capace di persuadere gli elettori e i partiti coalizzabili a concedergli la maggioranza parlamentare. Il PCI non ha saputo assolvere tale compito, per le ragioni che tutti conoscono, anche se ha saputo impedire che lo assolvesse il PSI. Questo non significa, sia chiaro, che se fosse praticabile un ricambio di governo in Italia non ci sarebbero scandali. Le tentazioni dell'ipertrofico statalismo italiano, in ogni caso, non sarebbero minori. Ma nell'impossibilità

civile delle linee nazionali e internazionali, una quota rilevante dell'importazione di petrolio, tutto il metano, [redacted] imprese agricole, televisione, telefoni; persino pâtisserie-confiserie, come nei casi Motta e Alemagna. E' un imponente capitalismo di Stato, che attraverso invadenze clientelari o pressioni assistenziali dei partiti e dei sindacati ha rimosso per lungo tempo le stesse nozioni di costo economico e responsabilità imprenditoriale, ha pressoché sospeso l'istituto giuridico del fallimento e ha offerto il massimo spazio ai maneggi spregiudicati o fraudolenti del denaro. Gli sperperi sanciti o interpretati come leciti, alla fine, generano e moltiplicano anche le dissipazioni chiaramente illecite.

3.- Il mancato ricambio [redacted] governo, [redacted] che in Italia [redacted] da quarant'anni. Tale anomalia non è dovuta, come tutti sanno, all'imposizione d'un dispotismo, bensì alla mancanza d'un partito d'opposizione capace di persuadere gli elettori e i partiti coalizzabili a concedergli la maggioranza parlamentare. Il PCI non ha saputo assolvere tale compito, per le ragioni che tutti conoscono, anche se ha saputo impedire che lo assolvesse il PSI. Questo non significa, sia chiaro, che se fosse praticabile un ricambio di governo in Italia non ci sarebbero scandali. Le tentazioni dell'ipertrofico statalismo italiano, in ogni caso, non sarebbero minori. Ma nell'impossibilità

del ricambio, chi occupa il potere con presunzione d'inamovibilità può supporre più facilmente d'essere abilitato a qualsiasi abuso e arbitrio.

[4.- L'esorbitante costo dei partiti, apparati, correnti e campagne elettorali, rispetto alle risorse della nazione, [redacted] da quel fattore di finanziamenti occulti o corruzione, che ormai è la [redacted] contesa per i voti preferenziali di lista.

[5.- Infine la [redacted] e labirintica legislazione, che attraverso formule ambigue, o incomprensibili, o inapplicabili, o suscettibili d'interpretazioni variabili rende [redacted] virtualmente pressoché tutti colpevoli, [redacted] occultare le illegalità maggiori o volontarie fra quelle minori o involontarie. Così, dunque, anche l'incertezza del diritto è causa di [redacted] scandali. Basta ricordare le interpretazioni labili e mutevoli delle norme sulle partecipazioni azionarie incrociate, sul credito agevolato, sui bilanci societari, sulle gestioni semipubbliche, sulle restrizioni valutarie, sull'IVA e così avanti.

[Gli scandali dunque proliferano a causa non solo di colpe soggettive, ma con il favore di condizioni oggettive, delle quali moltissimi sono responsabili. Fra quanti si scandalizzano di questi scandali, forse pochi vorrebbero davvero una società fondata su norme rigorosamente chiare, sulla competitività e sul

rischio imprenditoriale, su bilanci trasparenti e severi, [redacted] sulla mobilità effettiva del lavoro e del capitale, [redacted] su attendibili distinzioni tra la sfera politica e quel= la economica. Le ideologie dominanti e forse la comune cultura in Italia preferiscono la società compromissoria, che si regge su concessioni e protezioni e sovvenzioni, salvataggi collettivi e indulgen= ze plenarie. Ma fino a quando tutto questo sarà sostenibile?

[Mi rendo conto che una simile descrizione delle anomalie italiane può suscitare alcune rituali obiezioni fra gli stra= nieri, spesso inclini a confondere "stabilità" e "stallo" del= le forze politiche, o a confondere un fenomeno abnorme quanto precario come l'economia italiana detta "nera" e la celebrata "inventiva" i= taliana come versatilità e creatività nell'adattamento. Secondo tale modulo di giudizio, le minoranze pessimiste che in Italia insistono sull'assurdità e sulla gravità delle condizioni nazionali sa= rebbero troppo severe o pessimo [redacted] masochiste. Lo ripetono fra gli stranieri, turisti o cronisti o professori in sabbatico, i quali tuttavia non han= no rapporti effettivi e durevoli con l'amministrazione dello Stato in Italia, o comunque reputano festoso e gradevole ol= treché tollerabile ciò che per esempio negli Stati Uniti non saprebbero tollerare nemmeno per pochi giorni, (o forse nelle vacanze romane avvertono solo una sorta di allegrezza cosmica.) Si tratta di giudizi tanto poco realistici, quanto possono risultare a un attento esame negli Stati Uniti solo certi menu frequenti nei

banchetti ufficiali o nei ristoranti: "Tender morsels of veal... Delicious garden grown peas...Our very special, home made cheese cake...".

[Si può solo concludere, come auspicio, che il cumulo dei problemi costringerà forse presto la società italiana e le sue forze politiche a modificarsi radicalmente. Basta ricordare un solo dato, che riassume le dimensioni assunte dall'usura del sistema. Si calcola che l'indebitamento complessivo del settore pubblico in Italia tende a sfondare il "muro storico" del IOO per cento sul prodotto nazionale lordo del I986, fra un anno. Come risulta da questo dato, se non da certe apparenze, for some reason Italy is a very difficult country to live with.

Alberto Ronchey

DAL MALESSERE ISTITUZIONALE AGLI SCANDALI DELLA PARTITOCRAZIA

-

Fra le anomalie italiane, rispetto all'esperienza delle democrazie rappresentative contemporanee, appare senza termini di paragone anzitutto il così detto "malessere istituzionale". La relazione conclusiva d'una speciale Commissione parlamentare, che doveva proporre aggiornamenti e correzioni del sistema, ha rivelato l'impossibilità di raccogliere una maggioranza rispetto a quasi ogni proposta di riforme. Basta ricordare alcune questioni essenziali, tuttora controverse.

I.- Il bicameralismo del sistema parlamentare italiano, che duplica le discussioni e votazioni su ogni legge o su ogni atto del governo, non può utilmente sopravvivere quando si richiedono scelte politiche o economiche tempestive; nell'era dei cambi monetari fluttuanti, dei prezzi oscillanti delle materie prime, delle repentine svolte congiunturali. Fra i costituenti del postfascismo, che dal 1946 al 1948 optarono per il bicameralismo ripetitivo, prevaleva il "timore del tiranno", con la persuasione che due assemblee di eletti avrebbero potuto resistere meglio contro le tentazioni o intimidazioni d'un dispotismo di ritorno. Ma oggi, è la stessa istituzione parlamentare che può autodi-

struggersi attraverso l'inefficienza, i ritardi, gli aborti le=
gislativi d'un simile bicameralismo. Che troppe leggi siano tar=
dive, o inefficaci e ambigue, l'ha confermato il presidente della stessa Cor=
te Costituzionale. Fra le due alternative possibili, [redacted] la so=
luzione monocamerale o quella d'un bicameralismo differenziato,
la Commissione di studio parlamentare ha favorito la seconda. Ma
le diversificazioni proposte finora, secondo un'intricata casi=
stica, risultano incerte o irrilevanti.

2.- Un migliaio di parlamentari, cioé 630 deputati e 315 sena=
tori eletti (più altri senatori a vita per nomina presidenziale
o per diritto), non sono veramente troppi? Nessuna democrazia
rappresentativa con popolazione superiore a 21 milioni di abitan=
ti mantiene un simile rapporto tra il numero dei parlamentari e
i cittadini rappresentati. Il sovraffollamento inflaziona, sva=
luta e squalifica la funzione parlamentare in sé. Ma le propo=
ste riduzioni del numero complessivo dei parlamentari sono limi=
tate, o addirittura insignificanti.

3.- Che senso hanno, a Montecitorio e a Palazzo Madama, quel=
le votazioni a scrutinio segreto che restano senza esempio nel
mondo dei parlamenti? Il voto segreto, secondo i suoi fautori,
sarebbe garanzia d'indipendenza dei singoli parlamentari contro
il prepotere degli apparati di partito. Eppure, chi esprime un
pubblico dissenso dal suo partito non rischia persecuzioni atro=
ci. Se così modesto é il coraggio dei parlamentari, che accadreb=

be il giorno in cui dovessero fronteggiare una minaccia totalita=
ria? E se in tanti casi é segreto il voto del parlamentare, su
quali basi di giudizio gli elettori possono rinnovargli o ne=
gargli la fiducia? Il solo prodotto degli scrutini segreti é il
moltiplicarsi di crisi governative sù motivazioni oscure, ma la
questione rimane [redacted] irrisolta.

[4.- La legge elettorale detta "proporzionale", che favori=
sce la frammentazione delle forze politiche, impone [redacted] quelle
discordi coalizioni alle quali si deve in Italia la cronica in=
stabilità dei governi. Anzi, é la prima causa d'un primato d'in=
stabilità, con 40 governi in 37 anni dalla Costituzione del 1948,
con "tempi morti" sempre più lunghi per ogni crisi governativa e
da ultimo con quattro elezioni parlamentari anticipate nel corso
d'un decennio. Il danno pratico peggiore d'una simile volatilità
dell'esecutivo é la dispersione, o la rimozione, d'ogni responsa=
bilità. Dinanzi alla variabilità delle combinazioni governative,
negoziate tra partiti e correnti, quasi nessun ministro in cari=
ca effettiva per pochi mesi vuole o può rispondere più di nien=
te. Questo accade nell'era economica in cui problemi essenzia=
li e vitali, come la politica dell'energia, della siderurgia o
dell'agricoltura legata alla CEE richiedono la massima continui=
tà d'attenzione e competenza. Gli interlocutori che siedono a
Bruxelles in rappresentanza della Germania o della Francia e

della Gran Bretagna durano in carica fino a cinque o sette anni; ma in Italia, per esempio, nei sette anni dal 1974 al 1981, fra le due crisi energetiche, sette diversi ministri si sono alternati al dicastero dell'Industria, che doveva decidere sulle attese scelte della politica energetica. Deriva In parte dalle stesse cause, oltreché dai vincoli dell'assistenzialismo industriale, [redacted] il ritardo italiano dinanzi alla crisi della siderurgia, (che costa ogni anno migliaia di miliardi.)

[Ora la (fortunosa) durata del governo Craxi, quasi due anni, è un caso eccezionale; ma l'instabilità e l'ingovernabilità indotte dal sistema elettorale restano questioni di fondo tuttora irrisolte. Nessuna grande società di massa oggi può affidarsi al [redacted] parlamentarismo proporzionalista, che fu già tra le cause di molte crisi storiche, dall'Italia prefascista-liberale alla Germania di Weimar e dalla Spagna repubblicana fino alla Quarta Repubblica in Francia. Il progetto di riforma elettorale ora in discussione a Parigi non é un semplice ritorno alla vecchia proporzionale; anzitutto, secondo l'esempio della Germania di Bonn, contro la frammentazione delle forze politiche viene adottato lo "sbarramento" del 5 per cento dei voti, al di sotto del quale nessun partito può partecipare alla distribuzione dei seggi parlamentari; inoltre lo scrutinio di lista nell'ambito dei dipartimenti esclude la contesa per i voti preferenziali tra i singoli candidati, che in Italia non solo é una causa primaria dei finanziamenti occulti e della

corruzione politica, ma un fattore di coagulazione delle torbi= de correnti all'interno dei partiti; infine il sistema costitu= zionale francese rimane "misto", cioé caratterizzato da rilevan= ti poteri presidenziali correttivi del "parlamentarismo" e dal= l'elezione del presidente a suffragio universale diretto. Ma la partitocrazia italiana, con i suoi riflessi condizionati, non vuole o non può correggere le regole del gioco sulle quali s'é modellata; prevalgono tuttora i particolarismi e tribalismi po= litici minori, utilizzati da quelle strategie delle forze mag= giori che speculano sull'evanescenza delle responsabilità (DC) o sull'ingovernabilità (PCI).

[5.- Che senso ha poi la rieleggibilità d'un presidente del= la Repubblica dopo il mandato di sette anni? Un ospite del Qui= rinale per quattordici anni non é un presidente, ma un monarca, benché del tipo che "regna e non governa". A Bonn, il mandato presidenziale dura quattro anni; a Parigi, lo stesso François Mitterrand propone di ridurre il settennato a un quinquennio; a Washington, il quadriennio é rinnovabile una sola volta. Nes= sun presidente, con elezione diretta o indiretta, può aspirare al regno; su questo c'é "consenso universale". Qui, finalmente, la Commissione parlamentare di studio per le riforme istituzio= nali s'é trovata d'accordo; ma non fino a [redacted] escludere (subito la [redacted] rieleggibilità [redacted] del presidente in carica,

Sandro Pertini, nato il 25 settembre 1896, che dunque all'età di 89 anni potrà essere anche rieletto il mese prossimo, con la scadenza del mandato, per altri sette anni.

ooo

Il "malessere istituzionale" non é tutto, poiché s'intrec= cia con altre anomalie della vita politica italiana e della sua peculiare "partitocrazia". Il dilagare degli scandali politici, congiunto all'infuriare delle guerriglie scandalistiche, s'acce= lera infatti da un decennio; anzi, ha raggiunto forse la massa critica. Poiché il fenomeno supera di gran lunga l'esperienza delle altre società paragonabili e poiché non si può imputare il travaglio italiano a una speciale maledizione antropologica o al mero accidente, pare inevitabile risalire alle sue plausibili cause oggettive, che possono ridursi a cinque dati essenziali.

I.- I difetti e l'usura (e il discredito) del sistema istituzionale, che ho ap= pena tentato di riassumere.

2.- L'abnorme statalismo italiano, senza comune misura con l'esperienza di qualsiasi nazione occidentale, che fornisce il più propizio terreno alle patologiche operazioni di strapotere e degli scandali finanziari. In Italia il settore pubblico dell'economia comprende fra l'altro il 70 per cento della siderurgia, il 50 della chimica, il 25 della meccanica, le grandi banche, l'elettricità, il gas, le ferrovie, l'aeronautica

civile delle linee nazionali e internazionali, una quota rilevante dell'importazione di petrolio, tutto il metano, [redacted] imprese agricole, televisione, telefoni; persino pâtisserie-confiserie, come nei casi Motta e Alemagna. E' un imponente capitalismo di Stato, che attraverso invadenze clientelari o pressioni assistenziali dei partiti e dei sindacati ha rimosso per lungo tempo le stesse nozioni di costo economico e responsabilità imprenditoriale, ha pressoché sospeso l'istituto giuridico del fallimento e ha offerto il massimo spazio ai maneggi spregiudicati o fraudolenti del denaro. Gli sperperi sanciti o interpretati come leciti, alla fine, generano e moltiplicano anche le dissipazioni chiaramente illecite.

3.- Il mancato ricambio [redacted] governo, [redacted] che in Italia [redacted] da quarant'anni. Tale anomalia non è dovuta, come tutti sanno, all'imposizione d'un dispotismo, bensì alla mancanza d'un partito d'opposizione capace di persuadere gli elettori e i partiti coalizzabili a concedergli la maggioranza parlamentare. Il PCI non ha saputo assolvere tale compito, per le ragioni che tutti conoscono, anche se ha saputo impedire che lo assolvesse il PSI. Questo non significa, sia chiaro, che se fosse praticabile un ricambio di governo in Italia non ci sarebbero scandali. Le tentazioni dell'ipertrofico statalismo italiano, in ogni caso, non sarebbero minori. Ma nell'impossibilità

del ricambio, chi occupa il potere con presunzione d'inamovibilità può supporre più facilmente d'essere abilitato a qualsiasi abuso e arbitrio.

4.- L'esorbitante costo dei partiti, apparati, correnti e campagne elettorali rispetto alle risorse della nazione, da quel fattore di finanziamenti occulti o corruzione, che ormai é la contesa per i voti preferenziali di lista.

5.- Infine la e labirintica legislazione, che attraverso formule ambigue, o incomprensibili, o inapplicabili, o suscettibili d'interpretazioni variabili rende virtualmente pressoché tutti colpevoli, occultare le illegalità maggiori o volontarie fra quelle minori o involontarie. Così, dunque, anche l'incertezza del diritto é causa di scandali. Basta ricordare le interpretazioni labili e mutevoli delle norme sulle partecipazioni azionarie incrociate, sul credito agevolato, sui bilanci societari, sulle gestioni semipubbliche, sulle restrizioni valutarie, sull'IVA e così avanti.

Gli scandali dunque proliferano a causa non solo di colpe soggettive, ma con il favore di condizioni oggettive, delle quali moltissimi sono responsabili. Fra quanti si scandalizzano di questi scandali, forse pochi vorrebbero davvero una società fondata su norme rigorosamente chiare, sulla competitività e sul

rischio imprenditoriale, su bilanci trasparenti e severi, [redacted] sulla mobilità effettiva del lavoro e del capitale, [redacted] su attendibili distinzioni tra la sfera politica e quella economica. Le ideologie dominanti e forse la comune cultura in Italia preferiscono la società compromissoria, che si regge su concessioni e protezioni e sovvenzioni, salvataggi collettivi e indulgenze plenarie. Ma fino a quando tutto questo sarà sostenibile?

[Mi rendo conto che una simile descrizione delle anomalie italiane può suscitare alcune rituali obiezioni fra gli stranieri, spesso inclini a confondere "stabilità" e "stallo" delle forze politiche, a confondere un fenomeno abnorme quanto precario come l'economia italiana detta "nera" e la celebrata "inventiva" italiana come versatilità e creatività nell'adattamento. Secondo tale modulo di giudizio, le minoranze pessimiste che in Italia insistono sull'assurdità e sulla gravità delle condizioni nazionali sarebbero troppo severe o perfino [redacted] masochiste. Lo ripetono fra gli stranieri turisti o cronisti o professori in sabbatico, i quali tuttavia non hanno rapporti effettivi e durevoli con l'amministrazione dello Stato in Italia, o comunque reputano festoso e gradevole oltreché tollerabile ciò che per esempio negli Stati Uniti non saprebbero tollerare nemmeno per pochi giorni, (o forse nelle vacanze romane avvertono solo una sorta di allegrezza cosmica.) Si tratta di giudizi tanto poco realistici, quanto possono risultare a un attento esame negli Stati Uniti solo certi menu frequenti nei

banchetti ufficiali o nei ristoranti: "Tender morsels of veal... Delicious garden grown peas...Our very special, home made cheese cake...".

[Si può solo concludere, come auspicio, che il cumulo dei problemi costringerà forse presto la società italiana e le sue forze politiche a modificarsi radicalmente. Basta ricordare un solo dato, che riassume le dimensioni assunte dall'usura del sistema. Si calcola che l'indebitamento complessivo del settore pubblico in Italia tende a sfondare il "muro storico" del 100 per cento sul prodotto nazionale lordo del 1986, fra un anno. Come risulta da questo dato, se non da certe apparenze, for some reason / Italy is a very difficult country to live with.

1 LUCIO COLLETTI

Negli ultimi mesi della sua vita, Berlinguer ha più volte mosso al governo Craxi l'accusa di mirare al sovvertimento della democrazia in Italia e di rappresentare una minaccia "autoritaria" nella vita politica del Paese. Sarebbe un errore spiegare un'accusa così grave soltanto con il clima di tensione e di aspra polemica che divide, da tempo, il Pci e il nuovo gruppo dirigente socialista. I rapporti ai ferri corti, che esistono ormai da anni tra i due partiti, vi hanno naturalmente il loro peso. Resta il fatto che denuncie, altrettanto gravi, di voler rovesciare la democrazia e di preparare soluzioni autoritarie, il Pci le ha rivolte in passato anche ad altri presidenti del Consiglio. Il secondo governo, ad esempio, dell'on. Cossiga, oggi presidente del Senato, fu oggetto, nel 1980, di accuse simili. E basta ripercorrere all'indietro la vita politica italiana nel secondo dopoguerra, per veder sollevata periodicamente quest'accusa contro quasi tutti i governi che si sono succeduti.

Lasciamo da parte l'uso puramente agitatorio e propagandistico di queste denuncie. Resta una questione di principio, di cui non ci si rende spesso conto non solo all'estero ma neanche in Italia. Il Pci considero illegittima la sua esclusione dal governo, fin da quando essa avvenne nel lontano 1947. Allora Togliatti parlò apertamente di un "colpo di Stato" realizzato da De Gasperi. E' interessante osservare che, seppure in forma appena attenuata, questo giudizio è considerato, nel Pci, tuttora valido. Lo si ritrova nell'Introduzione all'ultimo volume delle Opere di Togliatti. Riferendosi a quell'episodio, e cioè all'esclusione dal governo, il curatore, Luciano Gruppi, scrive testualmente : "La sostanza politica di ciò che avviene è quella di un 'colpo di Stato'".

Viene alla luce, chiaramente, che il Pci ha un'idea di "legittimità" democratica diversa da quella che ha corso in Occidente. E' indispensabile capir bene quest'idea, per spiegare molti comportamenti del Pci, non solo in quegli anni lontani ma ancora oggi. E' questo il tema su cui mi propongo di richiamare brevemente la vostra attenzione.

1- In Occidente, un governo è legittimo, quando dispone della maggioranza dei voti alle elezioni. Il concetto di "legittimità" che il Pci ha elaborato dal 1944-45 è profondamente diverso.

Nel disegno di Togliatti, l'Italia avrebbe dovuto essere governata, per tutto un periodo storico, dalle forze che avevano guidato la Resistenza contro il fascismo e che erano allora raccolte nel CLN. A parte il Partito d'Azione, che si divise e uscì quasi subito di scena, le forze decisive in campo erano tre:

Il Pci stesso e il Psi, allora uniti dal "patto d'unità d'azione" ; nonché il partito cattolico, cioè la Dc. Questo governo a tre (che sarebbe stato, in realtà, un governo a due, tra cattolici e comunisti, se si considera lo stato di completa subordinazione in cui versava allora il partito socialista) era ciò che Togliatti chiamava la "democrazia progressiva" e che, come ho già detto, avrebbe dovuto rappresentare la formula di governo per tutto un periodo storico.
In questo disegno, la democrazia era identificata e ridotta al semplice concetto di "antifascismo". Bastava aver lottato contro il fascismo per essere democratici. L'Unione Sovietica, quindi, era considerata non soltanto uno Stato democratico, ma addirittura la "democrazia più avanzata". Allo stesso modo, il Pci, che aveva dato il più alto tributo di sangue alla Resistenza, era il partito più democratico e progressista.
Che la democrazia sia antifascista, è fuori discussione. Non è però altrettanto vera la proposizione inversa. Infatti, non tutte le forze antifasciste sono, per ciò stesso, democratiche. In quanto aveva combattuto contro il nazi-fascismo, l'Unione Sovietica poteva essere considerata una potenza antifascista. Sarebbe stato però difficile considerarla uno Stato democratico. Con un sottile sofisma, Togliatti giocava invece sull'equivoco.
Essenziale in questo disegno era, per lui, il rapporto con i cattolici. E, soprattutto, con la Chiesa di Roma, con la quale intendeva a ogni costo evitare qualsiasi contrasto religioso. Non a caso, Togliatti votò l'art. 7 che includeva il Concordato nella Costituzione italiana. Egli aveva già sotto di sé i socialisti. Se avesse potuto stabilire una collaborazione di governo per molti anni con i cattolici, che non gli sarebbe stato difficile pensava di impadronirsi delle leve dello Stato.
La cosiddetta "via italiana" al socialismo, di cui si è parlato tanto, era, in realtà, la via italiana al "socialismo reale". Seguendo una strada sua propria, Togliatti contava, alla lunga, di poter ricongiungersi ai regimi dell'Est.
Restava un punto fermo : che, in Italia, non poteva esserci costruzione della democrazia e, quindi, distruzione delle basi del fascismo, senza la presenza del Pci al governo. Venendo a mancare questa, sarebbe venuta meno anche la "legittimità" democratica.
Il disegno fallì, per opera della Chiesa cattolica e di Pio XII; per opera di De Gasperi. Nel 1947, i socialcomunisti furono estromessi dal governo e, dopo di allora, non vi hanno messo più piede.

2.- Vivente Togliatti, il Pci rimane all'opposizione per molti anni. La posizione non è certo comoda, ma è sostenibile. C'è la "guerra fredda". Esiste il cosiddetto "campo degli Stati socialisti". Il Pci si sente il distaccamento di un fronte di proporzioni mondiali. La situazione comincia a diventare difficile, dopo il XX Congresso del Pcus e il "rapporto segreto" di Kruscev. Peggiora ancora, dopo la rottura tra Mosca e Pechino. Diviene, infine, quasi insostenibile dopo l'invasione della Cecoslovacchia. Intanto, ha preso piede la distensione tra Urss e Stati Uniti.

Rimanere confinati all'opposizione in uno scenario internazionale così profondamente mutato, è sempre meno tollerabile. Il Pci tenta con decisione la via dell'inserimento nell'area governativa. 1975 : in una duplice dichiarazione congiunta con Carrillo, prima, e con Marchais, poi, Berlinguer impegna il partito italiano al riconoscimento delle libertà democratiche e del pluralismo politico. Nel frattempo, ha anche accettato la presenza dell'Italia nella Nato. Già da anni, la subordinazione assoluta a Mosca è infranta. Vengono prese sempre più le distanze dell'Unione Sovietica, alla quale non si riconosce più il ruolo di Stato-guida fin dalla metà degli anni Sessanta.

Come sempre, tuttavia, le radicali innovazioni ideologiche, cui ho prima accennato, vengono introdotte cercando di salvare, ad ogni costo, la continuità col passato. Il pluralismo politico, che il Pci dice ora di riconoscere e di voler far proprio, vien fatto risalire a Gramsci. Gramsci sarebbe l'anello di congiunzione tra Lenin e le posizioni odierne. L'operazione, come è ovvio, non ha alcun fondamento .

Belgrado ciò, si ha l'impressione che il Pci abbia preso la strada della "revisione". E, a tratti, si può anche pensare che voglia percorrerla fino in fondo, fino ad arrivare a una sua propria Bad Godesberg.

Tutto il "revisionismo" ideologico è, naturalmente, finalizzato a un obiettivo politico ben preciso. Fin dal 1973, Berlinguer ha lanciato la nuova strategia del "compromesso storico". La mèta è di arrivare a un accordo con la Dc.

Il Partito socialista, non costituisce ancora un problema. Dal governo dove siede, De Martino, allora segretario del Partito socialista, chiede con insistenza "equilibri più avanzati". Chiede, cioè, che vengano inclusi nella maggioranza di governo anche i comunisti.

3.- L'operazione incomincia ad andare in porto nel 1976. Nasce il cosid= detto "governo delle astensioni",presieduto da Andreotti. E' l'inizio della cosiddetta "solidarietà nazionale". Intanto,però,il partito socialista ha su ìto un profondo mutamento. Il vecchio vertice del partito è stato rovesciato Il nuovo segretario è Craxi - da sempre un assertore dell'"autonomia" dei so. cialisti rispetto al Pci.

Il 16 marzo 1978,il giorno stesso del rapimento di Moro,la "solidarietà nazi. nale" segna un passo avanti : viene varato un nuovo governo Andreotti,in cui per la prima volta dopo il 1947,i comunisti tornano a far parte della maggio. ranza parlamentare,anche se non ancora del governo. Il "compromesso storico" pare sul punto di realizzarsi. Berlinguer sembra poter dare finalmente attua. zione al vecchio sogno di Togliatti della "democrazia progressiva",cioè di un lungo periodo di collaborazione governativa tra cattolici e comunisti. L diversità dei nomi non deve,infatti,trarre in inganno. Il "compromesso stori. co" di Berlinguer è,nella sostanza e tenuto conto delle mutate circostanze storiche,la stessa cosa della "democrazia progressiva" di Togliatti.

La "solidarietà nazionale" dura,complessivamente,più di due anni : dal '76 alla fine del 1978. Essa segna però il coronamento di una prassi politica che era già in atto In Italia da molto tempo e che merita ora di essere ana= lizzata brevemente. Il nome,che questa prassi ha ricevuto da noi e che le ha. no attribuito cattolici e comunisti,è quello di "democrazia consociativa".

Conosco le obiezioni di Sartori all'uso di quest'espressione in relazione al caso italiano. Non sono un politologo,ma penso che [redacted] Sartori abbia ragione. Mi servirò tuttavia del termine "democrazia consociativa" - giu= sto o sbagliato che esso sia,dal punto di vista strettamente scientifico - perché è quello entrato in uso. Del resto,a parte le questioni di terminolo= gia,ritengo che Sartori sarà d'accordo sulla sostanza e il contenuto della cosa,che mi accingo a descrivere.

La "democrazia consociativa" consiste,soprattutto,in una sorta di tacito ac= cordo con cui la maggioranza attribuisce all'opposizione comunista un vero e proprio "diritto di veto". Le misure che la maggioranza intende attuare de= vono essere preventivamente concordate e contrattate con l'opposizione. Se si riesce a raggiungere un accordo,mediante compromessi che spesso sono solo pa= sticci,la maggioranza può governare. Altrimenti,essa subisce il veto dell'op= posizione e rinuncia ad attuare la sua politica.

Questa rappresentazione delle cose può sembrare paradossale. In realtà, essa spiega l'inefficienza,per non dire lo stato di paralisi,di molti governi,succedutisi

tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta. La regola ha avuto,naturalmente,anche le sue eccezioni. E' tuttavia importante ribadire che la regola è esistita. Ugo La Malfa ha apertamente denunciato questa situazione in un libro-intervista con Alberto Ronghey,del 1977,intitolato appunto "Intervista sul non-governo".

E' fin troppo evidente che la "democrazia consociativa" è,per molti aspetti, un sovvertimento dei princìpi e delle regole della democrazia. Il "diritto di veto",accordato di fatto all'opposizione,è la negazione del "principio di maggioranza". Nella democrazia consociativa,la minoranza conta,in un certo senso più della maggioranza stessa. Lucra i vantaggi dell'opposizione e,al tempo stesso,è,seppure nascostamente,forza di governo.La "solidarietà nazionale" portò alla luce e rese esplicita questa situazione.

Dopo l'assassinio di Moro da parte delle BR,il Pci decise,già nella seconda metà del 1978,di ritirarsi dalla maggioranza e di interrompere l'esperimento. I motivi,che lo indussero a questa decisione,formalizzata tra la fine del 1978 e l'inizio del '79,furono almeno due. Il primo fu quello di placare il malcontento della propria base,gravemente disorientata dalla collaborazione con la Dc,che era stata sempre descritta come il nemico principale. Il secondo motivo fu quello di tentare una prova di forza,per vincere le ultime resistenze e ottenere finalmente l'ingresso nel governo,a pieno titolo. Essere infatti nella maggioranza,ma rimanendo esclusi dal governo,fu giudicata dalle Botteghe Oscure una condizione troppo onerosa e intollerabile.

4.- La prova di forza,com'è noto,fallì. Nelle elezioni politiche del 1979, il Pci perse il quattro per cento. A quel punto,il suo ingresso al governo era ancor meno plausibile di prima. Ma ciò che rese impossibile la ripresa della "solidarietà nazionale" furono due altre circostanze : a) il mutamento dei rapporti di forza dentro il partito cattolico,dove prevalse il cosiddetto "preambolo",cioè la parte ostile alla collaborazione con il Pci ; e b) la politica del partito socialista,sotto la guida del nuovo gruppo dirigente. Craxi non aveva mai visto di buon occhio la "solidarietà nazionale". L'accordo tra cattolici e comunisti toglieva qualsiasi spazio al suo partito. D'altra parte,il suo obiettivo era di stringere all'angolo i comunisti e di incalzarli, per poter crescere a loro spese. La strategia a lungo termine di Craxi era, e tuttora resta,quella di riassorbire l'"anomalia" italiana ; e di far evolvere,seppure gradualmente,la situazione politica in Italia,nel senso dei Paesi dell'Europa occidentale : dove la sinistra è socialdemocratica e i comunisti

non hanno un ruolo decisivo.
Fin dalla sua elezione alla segreteria,Craxi aveva aperto un fronte polemico verso i comunisti,sia sul terreno politico,sia su quello ideologico. Quest'ultimo,in particolare,era il più favorevole. Nel suo processo di "revisione",il Pci si era fermato a metà strada. Pretendeva di far convivere le innovazioni ideologiche con il vecchio patrimonio.Non intendeva,in altre parole,né rompere apertamente con il leninismo,né sviluppare una critica seria del regime esistente in Unione Sovietica.
Nei suoi discorsi ai vari congressi del partito comunista,Berlinguer ha lasciato sempre affiorare il suo persistente filosovietismo. La sua tesi era che le società socialiste avevano,sì,problemi di libertà politica,ma che,in virtù delle nuove strutture economiche e sociali,rappresentavano tuttavia una civiltà storicamente superiore. Gli Stati Uniti,per contro,erano, e sono sempre restati,l'Imperialismo,una civiltà morente,caratterizzata dallo sfruttamento degli uomini e dei popoli. Verso tutti i focolai di tensione nel Terzo Mondo,le scelte e i giudizi del Pci continuavano e continuano a coincidere con quelli dell'Unione Sovietica. Così per le questioni del Corno d'Africa. Così per Aden e lo Yemen. Per l'Angola. Per la rivoluzione ~~di Khomeini~~ in Iran. E così per il Nicaragua e l'America centrale.
Finita la "solidarietà nazionale",si interrompe anche il processo di "revisione" ideologica. Esso aveva avuto come fine ultimo di rendere possibile l'alleanza con la Dc. Attraverso questa alleanza,il Pci intendeva "legittimarsi",agli occhi dell'Occidente,come partito di governo. Rotta la collaborazione col partito cattolico,si bloccò anche il processo di "revisione". Già nell'agosto del 1978,Berlinguer dichiara di considerare tuttora valida la teoria leniniana della rivoluzione. Al tempo stesso,egli accetta e fa proprie le tesi della sinistra interna di Ingrao. Afferma che il Pci non intende seguire il modello dell'Unione Sovietica,ma neppure quello delle socialdemocrazie occidentali. Il Pci persegue una fantomatica "terza via". E la persegue con il fine esplicito di "fuoriuscire" dal capitalismo.

5.- A partire dal 1980,Berlinguer apre nel Pci un processo di profonda involuzione. I pochi passi compiuti verso la "revisione" sono svuotati di senso. Il partito è indotto a isolarsi,a far quadrato intorno alla sua orgogliosa "diversità". Il nemico principale e più odiato è Craxi. Non gli si perdona di aver strappato il partito socialista alla tradizionale soggezione e [redacted] dipendenza verso

i comunisti. Viene restaurata,in qualche modo,la dottrina staliniana del "so=cialfascismo". Le pulsioni più elementari e primitive della base comunista hanno ora libero sfogo. Riaffiora l'antica anima settaria del leninismo. La situazione precipita quando Craxi diventa presidente del Consiglio. E,più an=cora,quando,nel febbraio del 1984,con il decreto sul costo del lavoro,Craxi infrange l'omertà della "democrazia consociativa",dimostrando di voler governa re,malgrado e contro il "diritto di veto" delle Botteghe Oscure. Berlinguer, allora,parla esplicitamente di "minaccia autoritaria" e blocca l'attività del Parlamento per quattro mesi.

In apparenza,il partito comunista è senza politica. In realtà,persegue un di=segno preciso e disperato,su cui impegna tutto : rompere le ossa a Craxi e ro=vesciare il nuovo gruppo dirigente socialista. Eliminato questo impedimento, il Pci avrebbe la via libera per riprendere il discorso con la Dc,ma,questa volta,da posizioni di forza. La strategia resta,insomma,sempre quella del "compromesso storico",cioè della "democrazia progressiva" già ideata da To=gliatti.

Il piano è disperato e ambizioso. Ma le elezioni del 12 maggio di quest'anno gli infliggono il colpo di grazia. Il disegno di eliminare Craxi fallisce mi=seramente. Il partito comunista,non solo non realizza il "sorpasso" sulla Dc, ne perde quasi il 6 per cento dei voti. Al tempo stesso,l'elettorato premia, contemporaneamente,sia il partito cattolico,sia quello socialista. Il Paese, insomma,mostra di approvare la collaborazione tra i due partiti e vuole che essa continui. [redacted]

Vorrei concludere con alcune rapide considerazioni complessive.La brevità del=la mia esposizione può aver suggerito l'idea che,negli ultimi venti anni,il Pci sia cambiato poco o nulla,o che i suoi mutamenti siano stati solo apparenti. Sarebbe una conclusione sbagliata. E' indubbio che,in questo arco di tempo, il partito ha progressivamente approfondito il suo distacco da Mosca,nel senso che non ne dipende più meccanicamente (anche se sarebbe sbagliato dire che ha compiuto un vero e proprio "strappo"). Il mito dell'Unione Sovietica,sebbe=ne sia tuttora vivo in una parte considerevole della base,ha perduto,nel com=plesso,molta della sua efficacia. Allo stesso modo,il "centralismo democrati=co" ha subìto alcune attenuazioni. E' quasi visibile,ormai,l'esistenza di cor=renti all'interno del partito. Tuttavia,non si è ancora giunti a distinguersi, nelle votazioni,in maggioranza e minoranza. Molte certezze ideologiche di un

tempo sono divenute più fragili. Il rapporto col marxismo è diventato più vago.

Malgrado questo, è impossibile dire che il Pci sia oggi un partito socialdemocratico o socialista in senso occidentale. La critica e il rifiuto del capitalismo rimangono tuttora vivi. Persiste l'idea che il mondo sia ancora oggi caratterizzato dalla lotta tra l'Imperialismo, da una parte, e le forze del progresso, dall'altra. L'Imperialismo sono, evidentemente, gli Stati Uniti ; le forze del progresso e sono tutti i partiti, i movimenti e gli Stati che, in qualche modo, lottano contro la politica di Washington. Malgrado l'accettazione formale, il partito nel suo complesso è profondamente ostile alla Nato.

Un'altra idea, tuttora assai viva nel partito, è che si debba, seppure gradualmente, superare il capitalismo e creare una società diversa. Quali debbano essere le caratteristiche e le istituzioni di questa nuova società, nessuno sa dire con precisione. Tuttavia è un tratto fondamentale, sia del gruppo dirigente, sia della base del partito, l'aspirazione a quest'ordine sociale nuovo, seppure indeterminato.

Tutti questi fattori insieme spiegano come, malgrado taluni mutamenti e malgrado sia andata perduta la rigidità ideologica d'un tempo, il Pci sia ancora un partito profondamente anti-occidentale, anti-americano. Esso è tuttora a metà strada tra leninismo e socialdemocrazia, in uno stato di oscillazione e di ambiguità permanente, dal quale è difficile pensare che possa uscire in breve tempo.

Allo stato attuale delle cose, il modo migliore di fotografare la situazione è forse questo. Supponiamo che il gruppo dirigente volesse completare il processo di "revisione" : esso non potrebbe farlo, sia perché rischierebbe la scissione nel partito, sia perché la maggioranza o una parte considerevole della base non lo seguirebbe. L'ipotesi che il gruppo dirigente abbia un simile progetto è, naturalmente, solo un'ipotesi fittizia. Nel gruppo dirigente, gli elementi che si possono considerar vicini alla socialdemocrazia sono, oggi, una minoranza ; e, nel complesso, la loro forza è sovrastimata rispetto al peso effettivo che hanno nell'apparato del partito e nella base popolare.

Alla luce di questo scenario, è evidente l'importanza del voto del 12 maggio. Esso potrà forse aprire un capitolo difficile per il Pci. Il suo tentativo di sfondamento è fallito. Fallito il sorpasso. Fallita la liquidazione di Craxi. La possibilità di entrare al governo è più lontana che mai. Il partito, che è all'opposizione da 40 anni (salvo la breve parentesi della "solidarietà nazionale") ha, nel frattempo, perduto molte posizioni di potere, assai importanti, sia nelle Regioni, sia nelle grandi città. Non ha più alleati. E' isolato. E' costretto dunque a muoversi, a darsi una linea politica, a uscire dall'ambiguità. Ma, come ho cercato di spiegare, uscire dall'ambiguità significa scegliere, rompere delicati equilibri e forse dare inizio a lotte interne, a divisioni aspre.

COLUMBIA UNIVERSITY

CONVEGNO SUL TEMA "ITALY 1985"

NEW YORK, 28-29-30 MAGGIO 1985

RELAZIONE DELL'ON.LE ENZO BETTIZA

Quando Henry Kissinger, abbandonati gli impegni di Stato, pubblicò le sue memorie, nei passaggi dedicati all'Italia affondò il bisturi in uno dei punti più dolenti e significanti della "anomalia politica" italiana: la carenza o addirittura l'assenza di una strategia coerente negli affari internazionali.

Kissinger scriveva: "I ministri italiani si comportavano come se conoscessero troppo bene il mondo per credere che le loro opinioni sugli affari internazionali potessero avere qualche probabilità di influenzare significativamente gli eventi". Soprattutto su Aldo Moro, che per almeno tre lustri aveva incarnato alla perfezione un certo scetticismo italiano nei confronti della politica estera, lo sguardo di Kissinger si faceva acuto e impietoso. Moro, secondo l'ex segretario di Stato, "era di gran lunga colui che dominava tutti gli altri. Era tanto intelligente quanto taciturno, e gli si attribuiva infatti un'intelligenza notevole. La complessità tutta bizantina delle sue frasi è comunque l'unica prova che io ne abbia avuto. Devo ammettere che esercitavo su di

lui un effetto soporifero. Nel corso dei nostri incontri non era raro che Moro si addormentasse, e io consideravo già un successo il solo fatto di riuscire a tenerlo sveglio. Era evidente che gli affari esteri non lo interessavano per nulla".

Gli appunti di Kissinger si riferivano all'inizio di quegli anni Settanta che dovevano segnare il periodo di maggiore instabilità e tragica ambiguità nella vicenda democratica italiana del secondo dopoguerra. Il Moro dell'epoca considerava già esaurita la fase del centrosinistra e stava tessendo, con la sua pazienza anestetica, il "grande disegno" di quell'incontro fra Dc e Pci che avrebbe preso successivamente i nomi di "compromesso storico" e "solidarietà nazionale". Il disinteresse di Moro alla politica estera, disinteresse che assume un rilievo così plastico nei ricordi di Kissinger, non era forse del tutto casuale. Infatti: la strategia del "compromesso storico" si poteva e si doveva realizzare in una specie di vuoto internazionale in cui l'Italia, quasi transitoria terra di nessuno, avrebbe morbidamente ceduto al connubio catto-comunista con la duplice quanto

inspiegabile benedizione sia degli americani che dei sovietici. L'attenuazione di una politica estera chiara, determinata, limpidamente ancorata agli impegni d'alleanza sottoscritti due decenni prima dall'Italia, costituiva per così dire una premessa generale al progetto di ribaltamento delle tradizionali coalizioni democratiche, che avevano governato l'Italia dal 1947 in poi, con l'inserimento dei comunisti nei gangli del potere centrale.

Alle spalle del ministro degli esteri Moro c'erano grandi scelte di campo e di civiltà che forse infastidivano la sua natura amante dei toni grigi e sfumati. Quelle scelte e quelle alleanze, su cui si basa tuttora l'ancoraggio dell'Italia al sistema politico e difensivo occidentale, erano state operate tra la fine degli anni quaranta e i primi cinquanta da alcuni statisti di notevole lungimiranza storica: Luigi Einaudi, Alcide De Gasperi, Carlo Sforza, per non citare che i corifei della generazione democratica riemersa dopo la caduta del fascismo e la restaurazione della libertà. In particolare l'attività diplomatica di De Gasperi - negli

anni decisivi dell'estromissione dei comunisti e dei socialisti dal governo nazionale, della scissione socialista e delle prime esperienze centriste - fu assai intensa e costruttiva. Quelli furono anche gli anni della guerra fredda, che fruttarono all'Italia, con l'appoggio degli americani, la cancellazione della maggior parte delle riparazioni di guerra e delle clausole militari del trattato di pace. Con la guerra fredda, cioè col riconoscimento della irreversibile frantumazione della comunità internazionale antihitleriana costituitasi nel corso del secondo conflitto mondiale, s'era infatti imposta all'Italia una scelta decisiva in politica estera. De Gasperi, e gli uomini che l'attorniavano, intuirono chiaramente che la nuova Repubblica italiana doveva essere inserita con nettezza, al suo nascere, nel mondo europeo e occidentale. Essi certamente furono mossi da motivi immediati di sopravvivenza economica, nonchè dal timore che già allora suscitava l'espansionismo russo, apertamente aggressivo dall'Iran alla Cecoslovacchia; ma fu anche "una spontanea scelta di civiltà", come ebbe giustamente a definirla Giuseppe Saragat.

Accennando, pur solo sommariamente, al solido periodo dei governi di centro, che dovevano segnare la punta più alta nella stabilità e sicurezza democratica del sistema politico italiano, sarà doveroso ricordare il ruolo svolto da Gaetano Martino, l'uomo di scienza siciliano, al quale furono affidate nel 1954 le sorti della politica estera. Martino aveva una visione inequivocabilmente occidentalistica ed europeistica: per lui, ancorchè meridionale, l'Italia era, anzitutto, una nazione europea e poi mediterranea. Fu Martino, promotore della Conferenza di Messina convocata dopo il fallimento della Comunità europea di difesa, l'uomo politico italiano che più d'ogni altro si adoperò sul piano concreto, operativo, per gettare le fondamenta della non ancora realizzata unificazione economica e politica dell'Europa. Questi i saldi e principali pilastri della collocazione internazionale della giovane Repubblica italiana, collocazione che ha avuto ed ha tuttora i suoi punti di riferimento nelle alleanze difensive stipulate col mondo occidentale e nei patti economici sovrannazionali stretti con altri Stati euro-

pei nel quadro dell'Europa comunitaria.

Tuttavia, su questo sfondo nel suo complesso solido e duraturo, si sono successivamente aggiunte ombre, equivoci, confusioni e tentazioni dovuti a vari fattori che tenteremo brevemente di analizzare. E' nei primi anni Sessanta, con la svolta del primo centrosinistra avallata a suo tempo dai consiglieri dello stesso presidente Kennedy, che la politica estera italiana incomincia a sfogliare altre pagine dell'atlante. Affari e commesse di Stato, mescolandosi alle subculture e ai miti terzomondisti che trovavano accoglienza sia fra i socialisti che fra i democristiani di quell'epoca, portavano la diplomazia italiana a saggiare nuovi binari. Uno dei simboli ed artefici di questo particolare momento politico italiano era stato Enrico Mattei con la sua spregiudicata e aggressiva politica petrolifera. S'iniziava, allora, non solo la gara italiana sui mercati del mondo sottosviluppato, ma anche la corsa italiana, corsa spesso dissennata, ai contratti con Mosca. L'alibi era che tutti ormai, compreso il

governo di Washington, trattavano direttamente col Cremlino. Ma, a differenza di Londra, Bonn e Parigi, l'Italia procedeva a briglia sciolta, senza neppur tentare di ottenere serie contropartite. Vennero "venduti" interi impianti automobilistici e petrolchimici, il cui costo fu anticipato e in gran parte coperto dal contribuente italiano. Gli scambi commerciali, sempre deficitari e finanziati da prestiti governativi, hanno gravato e continuano a gravare su una bilancia commerciale squilibrata. L'acme di questa corsa affaristica verso l'URSS è stato raggiunto negli anni in cui, dopo l'invasione dell'Afghanistan, l'Italia, e con essa la Germania e la Francia, decidevano di vanificare le sanzioni economiche raccomandate dall'America concludendo gli accordi sul gasdotto siberiano, senza ottenere, in cambio, reali vantaggi: tant'è vero che i conti del commercio estero italiano con l'URSS sono sempre in forte passivo.

Il terzomondismo mediterraneo, come ho già accennato, è l'altra faccia complementare delle aperture economiche verso Mosca. Dopo la svolta del centrosinistra, l'Italia

comincia a riscoprire una sua retorica "vocazione mediterranea" che si manifesta in un progressivo raffreddamento nei confronti d'Israele e in un brusco avvicinamento a tesi filoarabe, talora anche oltranziste, ciò che pone spesso l'Italia in contrasto con la politica perseguita dall'America e da altri Stati europei in questo delicato scacchiere strategico. Il filone criptoarabo di una certa diplomazia italiana non ha dato comunque mai i frutti sperati. L'Italia, con le sue ambiguità mediterranee, si trovò per esempio spiazzata quando, dopo i giri di walzer filosovietici di Nasser, Sadat decise da un giorno all'altro di cacciare i russi dall'Egitto avviando un colloquio diretto con Washington e un sondaggio di pace con Israele. Il criptoarabismo di taluni ministri e alti funzionari del dicastero degli esteri non fruttò all'Italia neppure uno sconto al momento dell'embargo petrolifero.

Questi alcuni fatti, tra i più vistosi, della politica estera dell'Italia nell'ultimo quarto di secolo. Non v'è dubbio, a mio avviso, che su alcune sue tendenze e tentazioni terzomondiste abbiano influito sia il sostrato populista

di una certa subcultura cattolica presente nella Democrazia Cristiana, sia i più specifici interessi internazionali del Partito Comunista. Il momento della cosiddetta "solidarietà nazionale" è stato soltanto il più evidente di una lenta erosione dei principi tradizionali della politica estera italiana. Ma è nell'intero arco di tempo dai primi governi di centrosinistra fino alle elezioni politiche del 1983 e alla conseguente formazione del governo Craxi, che lo smottamento, ora più ora meno visibile, continuerà a manifestarsi.

Va riconosciuto a Spadolini e soprattutto a Craxi il primo tentativo serio, compiuto da venti e più anni a questa parte, di annullare l'ipoteca comunista e terzomondista sulla politica internazionale dell'Italia. Così come va riconosciuto oggi ad Andreotti, in molte delle sue ambigue dichiarazioni e sottili manovre, il ruolo del più coerente e sistematico continuatore delle deviazioni italiane dai punti fermi atlantici e occidentalisti che a suo tempo erano stati posti dallo stesso De Gasperi, di cui Andreotti fu intimo collaboratore, a pilastro diplomatico della Repubblica italiana dopo il

fascismo.

Veniamo ora al Pci il quale, consapevole della sua condizionante forza politica, organizzativa ed elettorale, ha da sempre cercato di porre una sua ipoteca sulla politica estera italiana. Soprattutto nell'ultimo decennio il Pci si è sforzato di sviluppare una sua specifica attività diplomatica sia nei confronti di alcuni Paesi afroasiatici, sia nei confronti dell'Europa dove, dai seggi del Parlamento di Strasburgo, esso, a differenza del Partito comunista francese, esibisce e ostenta vesti europeistiche e addirittura federalistiche. Ma, dopo che l'eurocomunismo non è sbocciato, dopo che Berlinguer è morto senza realizzare il "compromesso", dopo che Natta ha accentuato l'opposizione brutale e globale contro il partito e il governo di Craxi, dopo che degli euromissili il partito ha fatto l'asse principale della sua linea e propaganda pacifista, è venuta sempre più alla luce la sua subordinazione parallela agli interessi internazionali dell'Unione Sovietica. "Subordinazione parallela", ho detto,

perchè non si tratta di una trasposizione rozza e meccanica delle spinte della politica estera sovietica sulla scena europea; si tratta, piuttosto, di una linea che non interpreta ma reinterpreta quella di Mosca, scorrendo, a fianco di essa, in un alveo distinto e parallelo e però mai veramente divergente.

Il Pci insomma, come correttamente ha osservato Piero Ostellino in un ampio saggio dedicato alla politica estera dei comunisti italiani, tende, senza darlo a vedere, a conformare le sue scelte e i suoi comportamenti, sempre o quasi sempre, ad "avvenimenti o decisioni che hanno avuto origini a Mosca più che a Roma". In questo sforzo di massimizzare i vantaggi traibili dall'allineamento con Mosca, e persino dalle episodiche dissociazioni da Mosca, consiste e si esaurisce la togliattiana teoria del "policentrismo". Teoria che, a ben guardare, non è stata mai, come si pretende a Botteghe Oscure, un originale contributo italiano alla teoria e alla prassi del movimento comunista internazionale, ma la ripetizione più sofisticata di quelle "vie nazionali al socialismo" che Gottwald e lo stesso Stalin raccomandavano ancora alla

vigilia del colpo di Praga del 1948.

Sul piano della cronaca l'osservatore può avere l'illusione ottica che il Pci, dal '68 di Praga all'invasione dell'Afghanistan, abbia formalizzato un suo dissenso permanente nei confronti delle più brutali azioni internazionali dell'URSS. Ma, in una più lunga prospettiva storica, gli inganni ottici si dissolvono e, al di là dei dissensi episodici, permane sotto lo sguardo dell'osservatore una linea, qua e là ben camuffata, di sostanziale e continuato allineamento del Pci sulle coordinate diplomatiche sovietiche. In effetti, al di là di alcune momentanee e frammentarie prese di distanza dal Cremlino, i comunisti italiani hanno finito sempre, nelle questioni di fondo, con l'appiattirsi in pietoso silenzio sulle posizioni russe: dalla giustificazione dei colpi di mano comunisti nell'Europa centrorientale alla legittimazione della cruenta repressione della rivoluzione ungherese del 1956, dall'accettazione passiva e acritica dello stalinismo, e quindi della destalinizzazione, fino alle impostazioni fortemente ideologizzate dei concetti fondamentali di

politica estera. Citerò solo due esempi. Per il Pci vale tutt'oggi l'interpretazione sovietica di coesistenza pacifica e di distensione (termine che ha peraltro, nella lingua russo-sovietica, una connotazione negativa: razrjadka naprażenija, ossia, alla lettera, "allentamento della tensione"), coesistenza e distensione non come armonica convivenza di popoli e sistemi diversi, ma come fase transitoria in attesa che le contraddizioni delle società capitalistiche esplodano travolgendole. Per i comunisti italiani vale poi sempre la classica definizione leniniana dell'"imperialismo quale stadio supremo del capitalismo"; il termine è pertanto applicabile ai soli Paesi occidentali e, per eccellenza, agli Stati Uniti. L'espansionismo sovietico, dagli interventi "per interposta persona" (cubani, vietnamiti, eccetera) in varie regioni del mondo fino all'aggressione contro l'Afghanistan, non viene mai etichettato, nel lessico dei comunisti italiani, come imperialismo, ma al massimo come "politica di grande potenza".

détente

Se questa è, nelle linee di massima, la cornice della

politica estera del Pci, vediamone rapidamente l'impatto e l'implicazione sul fronte interno e su quello internazionale, in particolare europeo.

Il Pci cerca spesso di sfruttare le contraddizioni e le pieghe della politica estera dell'Italia per inserirsi negli spazi d'ambiguità che questa gli lascia. Si ha, in effetti, l'impressione che l'Italia operi sull'arena internazionale in maniera dicotomica. Se mi è consentito il paragone, la politica estera italiana si presenta talvolta con le contrapposte fisionomie di un Giano bifronte. Da una parte abbiamo oggi la faccia impersonata dal presidente del Consiglio Bettino Craxi, dal ministro della difesa Spadolini, dalla maggioranza degli altri ministri sia laici che democristiani: è una faccia d'inequivocabile impronta europeista, occidentale, atlantica, conforme alle tradizioni di scelta e di coerenza democratiche instaurate dagli statisti degli anni postbellici. L'altra faccia, che calza come una maschera di gomma la fisionomia sfuggente del ministro degli esteri Giulio Andreotti

(seguito da uno stuolo di catto-comunisti, di "fraticelles du communisme", di terzomondisti, di cattolici integralisti e, perchè no, di oltranzisti del Wojtiylismo), è quello che guarda all'Italia e all'Europa come a una sorta di landa piatta e senza frontiera, ove scompare ogni chiara distinzione geopolitica, così come si dissolvono le contrapposizioni semantiche di fondo che la definiscono. Nel linguaggio cloroformizzante e soporifero, anche se forbito e raffinato, di Andreotti, cadono, o meglio non emergono mai le contrapposizioni tra dittature e democrazie, tra regimi totalitari e regimi autoritari, perfino tra aggressori e aggrediti. Il suo è un mondo ridotto e riduttivo, in cui tutto si equivale e si controbilancia, in cui le distinzioni, i giudizi di valore, le scelte ferme appaiono forieri solo di confusioni e di catastrofi.

E' questa seconda faccia diplomatica italiana, in parte morotea e in più gran parte andreottiana, quella che ovviamente apre ampi spazi e numerosi orizzonti all'attività di politica estera del Pci. Uno dei punti d'osservazione più interes-

santi, come ho accennato, è attualmente il Parlamento di Strasburgo. Limiti di tempo mi impediscono di compiere una disamina analitica del comportamento dei comunisti italiani in seno all'Europarlamento. Spero che in sede di dibattito potremo tornare sull'argomento e approfondirlo adeguatamente. Per ora vorrei limitarmi a segnalare solo due aspetti della politica europea del Pci - l'"intesa cordiale" con la SPD e l'appoggio ai progetti e alle iniziative di Altiero Spinelli per l'unità politica della CEE.

E' significativo che, in questa sede europea, la SPD dialoghi più intensamente col Pci che col Psi. Già Berlinguer, nel corso della prima legislatura del Parlamento europeo a elezione diretta, si avvaleva dell'aula di Strasburgo per incontrarvi Willy Brandt e intrecciare con lui una singolare "love story" politica. Come interpretare questo strano rapporto d'amore fra il più grosso partito socialdemocratico e il più grosso partito comunista d'Occidente? Chi dei due è cambiato in realtà? Si sono socialdemocratizzati i comunisti italiani, oppure è la SPD che si è comunistizzata? Una rispo-

sta corretta l'ha data il vicepresidente del Consiglio Arnaldo Forlani in un suo recente articolo sul Corriere della Sera. Non ci troviamo - ha argomentato Forlani -, di fronte ad un avvicinamento del Pci alle "classiche" posizioni della socialdemocrazia europea, bensì tutto il contrario: a un avvicinamento dell'SPD alle posizioni, oggettivamente ambigue e bivalenti, del comunismo italiano. Questa strana "love story" non attenua nè tanto meno cancella la "questione comunista" in Italia, bensì fa nascere la "questione socialdemocratica" in Germania. E' sulla base dei mutamenti profondi avvenuti negli ultimi tempi in seno alla SPD (mutamenti, come ha detto l'ex cancelliere Schmidt, che con preoccupante velocità hanno fatto dell'SPD qualcosa di simile al Psi degli anni Cinquanta) che si deve misurare l'interesse del Pci per questo partito. Due dei più autorevoli studiosi marxisti contemporanei, Ferenc Feher e Agnes Heller, in un loro lucido saggio hanno documentato come dietro il sollevamento tedesco contro i missili c'è il nazionalismo di un popolo frustrato che oggi contesta il patto di Yalta, ma solo a scapito dell'

Occidente. Feher e Heller hanno altresì documentato che l'SPD, assumendo essa stessa una posizione nazionalista, ha gravissime responsabilità nel disegno, per ora fortunatamente solo teorico, di una "nuova Rapallo": cioè di un'intesa diretta e amplissima con l'Unione Sovietica, che porterebbe alla neutralizzazione della Germania e, di conseguenza, dell'intera Europa occidentale. In sostanza, quando Feher e Heller evocano il fantasma di Rapallo, intendono dire che la SPD punta le sue carte sulla "autofinlandizzazione" per ottenere il beneplacito sovietico alla riunificazione delle due Germanie e che, se tale progetto passasse dalla potenza all'atto, tutto il sistema difensivo dell'Europa libera verrebbe sconvolto dalle fondamenta col risultato di dare all'URSS il controllo dell'intero continente.

Non è difficile capire perchè il Pci abbia modificato di quasi centottanta gradi il suo giudizio un tempo così negativo sulla SPD. Una volta questa era, anche per i comunisti italiani, il simbolo del "tradimento socialdemocratico" del socialismo; oggi viene invece presentata come una forza

progressista che sta compiendo - citiamo Natta - una "interessante rettifica della sua linea politica internazionale". Il che sembra confermare che, per i comunisti italiani, positivo è tutto ciò che rettifica e modifica, a danno dell'Occidente, l'equilibrio delle forze europee. Lungi dall'essere rassicurante, il fatto che i comunisti italiani stringono la mano ai socialdemocratici tedeschi, è un gesto che tende a indebolire l'Europa occidentale, creando una corrente di opinione transnazionale ostile alla presenza di quella potenza - gli Stati Uniti d'America - che costituisce l'unico argine capace di contenere la pressione imperialistica del totalitarismo sovietico.

La Germania ai tedeschi, l'Europa agli europei, è l'intrecciata strategia che SPD e Pci sembrano condurre insieme in questo momento in Europa con uno scopo finale identico a quello che persegue la politica estera sovietica: la rottura fra americani ed europei, e quindi l'abbandono degli europei da parte degli americani.

Quanto al notevole attivismo federalistico esplicato da

Altiero Spinelli, indipendente eletto a Strasburgo nelle liste del Pci, in favore di un'effettiva unità politica dell' Europa, esso presenta due aspetti. Spinelli è uno dei padri ideali del federalismo europeo e non v'è dubbio che la sua battaglia strasburghese, volta ad accelerare il processo dell' unificazione politica della CEE, sia sincera e, per diversi lati, positiva. Spinelli non è un banale "compagno di strada", è una personalità autonoma, che insegue con grande spregiudicatezza il proprio demone europeistico, e che riscuote simpatie e appoggi politici da parte dei più diversi settori del Parlamento. Come si sa, il progetto per il Trattato dell'Unione europea, elaborato da Spinelli, è stato approvato a maggioranza dall'assemblea di Strasburgo ed ha ottenuto già la ratifica di diversi parlamenti nazionali e l'appoggio di importanti governi europei. La grande riforma istituzionale ai vertici della Comunità europea, che Spinelli propone, è indubbiamente un progetto stimolante per tutti coloro che vogliono un'Europa finalmente integrata non solo economicamente ma anche politicamente. Ma è qui che s'inserisce la que-

stione più scottante: ammesso che Spinelli costituisca un motore propulsore dell'unità europea, che fare poi dell'Europa quando sarà unita? Quale collocazione darle sulla scena internazionale? Un'Europa unita dovrà essere concepita forse in funzione antiamericana e filosovietica come vorrebbero i comunisti, del cui gruppo parlamentare Spinelli fa parte? Un'Europa integrata dovrà diventare una più grande Finlandia?

Il sospetto legittimo che nasce da tutte le mosse internazionali del Pci è che esso sfrutti Spinelli e le sue ardite concezioni federalistiche in funzione di un'unità politica del continente, purchè corollario e coronamento di tale processo unitario sia la neutralizzazione dell'Europa e il suo distacco dall'America: di conseguenza, in un tempo più o meno lungo, la sua caduta nella sfera d'influenza sovietica.

Spinelli come la SPD sono, per il Pci, legittimanti e paganti. Essi fanno apparire il partito di Gramsci e Togliatti più europeo, nel momento stesso in cui l'europeismo, in Germania e in diversi settori parlamentari di Strasburgo, assume connotati bivalenti assai lontani da quelli chiaramente occi-

dentali di qualche lustro fa. Agganciandosi alle oscillazioni bismarckiane della SPD, strumentalizzando l'idealismo federalistico di Spinelli, stimolando il pacifismo dei verdi, corteggiando il rinato nazionalbolscevismo di tanti intellettuali radicali tedeschi, eccitando la fobia unilaterale contro gli euromissili, il Pci, una volta di più, si presenta come il vero e più intelligente tutore degli interessi europei della superpotenza sovietica.

Oggi non solo l'Italia, ma l'Europa intera, è vista dai gramsciani impenitenti del Pci come una terra di conquista. L'europeismo di tipo titoista che essi ci propongono non può essere assimilato all'unico vero europeismo in cui il relatore si riconosce: quello autenticamente liberale e democratico, che non può appagarsi della sola unità comunitaria se questa non sia basata sulla libertà d'opinione, di voto e di mercato, e sul sentimento di appartenenza a una più vasta comunità e civiltà occidentale.

Columbia University in the City of New York
CENTER FOR ITALIAN STUDIES

Memorandum

"ITALY 1985"

Meeting at Columbia University, May 28-30, 1985

The central intent of the event is to bring over to the United States a highly qualified small group of Italian scholars and experts (who will be the rapporteurs) for a direct discussion in depth with some 20-25 major American specialists in Italian affairs.

The event is planned in three different formats. During the first two days (May 28-29) there will be a round-table discussion among the participants of the enclosed list. On the morning of May 29 the participants from Italy will meet (off the record) with USA officials, politicians, and media personalities for an exchange of views. On the afternoon of May 29 there will be a public meeting, always at Columbia, introduced by Professor Sartori, attended by the Italian participants, with an extended question time.

The possibility of bringing over to Washington, D.C., Andreatta, Bettiza, Bobbio, Cafagna, Colletti, Pellicani and Ronchey for a meeting on May 31 is also being explored.

Casa Italiana/1161 Amsterdam Avenue New York, N.Y. 10027/(212) 280-2306

ITALY 1985 May 28-29, 1985
Participants

Prof. Samuel H. Barnes
University of Michigan
Ann Arbor

Prof. Donald L.M. Blackmer
M.I.T.
Cambridge

Prof. Giuseppe Di Palma
University of California
Berkeley

Prof. Richard Gardner
Columbia University
New York

Prof. Richard Katz
Johns Hopkins University
Baltimore

Prof. Joseph La Palombara
Yale University
New Haven

Prof. Peter Lange
Duke University
Durham

Prof. Ivo Lederer
Columbia University
New York

Prof. Robert Leonardi
DePaul University
Chicago

Prof. Juan J. Linz
Yale University
New Haven

Prof. Robert D. Putnam
Harvard University
Cambridge

Prof. Filippo Sabetti
McGill University
Montreal

Prof. Max Salvadori
Northampton

Prof. Giacomo Sani
Ohio State University
Columbus

Prof. Sidney G. Tarrow
Cornell University
Ithaca

Prof. Joan Barth Urban
Catholic University of America
Washington, DC

Dr. Douglas Wertman
Annandale

Prof. Raphael Zariski
University of Nebraska-Lincoln
Lincoln

Prof. Alan S. Zuckerman
Brown University
Providence

Participants from Italy

Professor Senator Beniamino Andreatta

On. Dr. Enzo Bettiza

Professor Senator Norberto Bobbio

Professor Luciano Cafagna

Professor Lucio Colletti

Professor Luciano Pellicani

Dr. Alberto Ronchey

CENTER FOR ITALIAN STUDIES
Columbia University

CONFERENCE

ITALY 1985

May 28–30, 1985

meetings held at:
INTERNATIONAL AFFAIRS BUILDING
420 West 118th Street
New York, N.Y. 10027

ROUND TABLE

Tuesday, May 28, 1985

1512 Kellogg Center—15th floor, Int'l Affairs Building

First Session **10am–12:30pm**

ALBERTO RONCHEY, *Il Corriere della Sera:*
"ANOMALIES, MALAISE, AND REFORMS"

12:30 pm—Luncheon at the Faculty House

Second Session **2–4:30pm**

ENZO BETTIZA, European Parliament:
"THE INTERNATIONAL CONTEXT OF ITALIAN POLITICS"

NORBERTO BOBBIO, University of Turin:
Discussant

Wednesday, May 29, 1985

First Session **10am–12:30pm**

LUCIO COLLETTI, University of Rome:
"THE PCI—A 'DIFFERENT' PARTY FOR A DIFFERENT OPPOSITION"

12:30pm—Luncheon at the Faculty House

Second Session **2–5:30pm**

LUCIANO CAFAGNA, University of Pisa:
"GOVERNMENT AND TRADE UNIONS"

LUCIANO PELLICANI, Free University of Rome:
"ALTERNATION AND ALTERNATIVES"

BENIAMINO ANDREATTA, University of Bologna:
Discussant

MEETING

Thursday, May 30, 1985

1501 Kellogg Center—15th floor, Int'l Affairs Building

10am–12:30pm

PARTICIPANTS:

Beniamino Andreatta
Enzo Bettiza
Norberto Bobbio
Luciano Cafagna
Lucio Colletti
Luciano Pellicani
Alberto Ronchey

12:30pm—Luncheon—President's Room, Faculty House

Luncheon Address: ALBERTO RONCHEY

* * * * * * *

Dag Hammarskjold Lounge
6th floor of the International Affairs Building

5:30–7:00pm

GIOVANNI SARTORI, Concluding Remarks:
"ITALY IN THE MID-EIGHTIES
GOING SOMEWHERE?"

* * * * * * *

7:00pm—Reception

Paterno Library
4th floor of Casa Italiana
1161 Amsterdam Avenue at 117th Street

We gratefully acknowledge the contributions of:

ITALIAN MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS
ALITALIA AIRLINES
BANCA NAZIONALE DEL LAVORO
MONTE DEI PASCHI DI SIENA

For further information please call:
Mrs. Darma Beck, Casa Italiana, (212) 280-2306